Omaggio dell'Autore

NUOVI CANTI

DI

ALESSANDRO BONOLA

2.ª Edizione

RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL' AUTORE

BOLOGNA
TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MAREGGIANI
Via Malcontenti N.° 1797

1874

A. BONOLA

NUOVI CANTI

NUOVI CANTI

DI

ALESSANDRO BONOLA

BOLOGNESE

2.ª Edizione
RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL' AUTORE

BOLOGNA
TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MAREGGIANI
Via Malcontenti N.º 1797

1874

SONETTI

IL POETA

Date il passo al poeta: egli di rose
A piene man vi spargerà la via;
Questo figlio immortal de l' armonia
Sa d' un riso fiorir tutte le cose.

Date il passo al poeta: egli s' avvia
Per le cime più altere e luminose:
È un amor peregrin che vola via
Sciogliendo note angeliche amorose.

Date il passo al poeta: egli di gloria
La Virtude incorona, e va di Dio
Celebrando le laudi in ogni loco.

Date il passo al poeta: ei la memoria
Dei grandi eterna, e contro al vizio rio
È tuono, è schianto di saetta, è fuoco.

SONO ITALIANO

Dove più ride il ciel, dove più pura
L' aura infonde nel cor salute e vita;
Dove la terra è di bei fior vestita,
Nel più vago giardin de la natura;

Dove ferve l' ingegno, e più matura,
Là donde l' arte più felice è uscita;
Dove ogni cosa è di beltà fiorita,
Dove han sede le Muse alta e sicura;

Dove la lingua è un suon di paradiso,
E dove il canto più ti molce il core,
Dove tutto di Dio pare un sorriso

Io nacqui. Là lo spirto mio s' accese,
Là le prime spirava aure d' amore,
Figlio sono pur io del bel paese!

INVITO ALLA MUSA

Musa, ti scuoti, e il guardo intorno gira,
Chè tempo di vegliar questo ben parmi;
Se corre il mondo infurïando all' armi,
Cantiam di Marte i fieri ludi e l' ira:

Suoni a battaglia la commossa lira,
E crescan lena a' forti animi i carmi;
De' prodi il nome in bronzo incidi e in marmi,
E a' lieti di vittoria inni t' inspira.

Che se le prove sanguinose ed adre
I forti petti più scaldar non ponno,
Cantiam dell' arti l' opere leggiadre.

Cantiam d' amor; pur che si canti e viva
Pago son io; chè di poltrir nel sonno
Troppo la generosa anima è schiva.

DANTE

Divino italo ingegno, onde la nostra
Fama distende il vol per ogni parte,
O sovrano miracolo de l' arte,
A cui dinanzi ogni virtù si prostra,

Tu traggi il bello da l' eterea chiostra,
E di raggi immortali orni le carte;
Tu sai di terra tanto alto levarte,
Che l' uomo a pena in te si scopre e mostra.

Pingi? e per te l' immagine s' avviva
Sì che gli atti ne veggo, ascolto i detti;
Scolpisci? ed ecco la persona viva!

Or d' angeliche note il verso suona,
Ora è grave armonia di forti affetti,
Or tempesta che rugghia, etra che tuona.

PETRARCA

Dolce un pensier mi ride entro la mente,
E dirò pur di te, Vate gentile,
Che hai fior più belli del ridente aprile,
E il cantar che ne l' anima si sente.

Tu ragioni d' amor soavemente,
Chè non fiorì mai più leggiadro stile;
La tua favella in cielo ha la simìle,
E fa d' amor qui sospirar la gente.

Ora è un' aura che passa e ti accarezza,
Or un accordo di sovrana lira,
Or nota d' un' angelica dolcezza:

Or tu mi porgi un fiore, ed or ghirlande;
E ridi, e piangi, come il cor t' inspira,
E nel riso e nel duol sempre sei grande!

A CORINNA

Siam nati al canto! Io da severa lira
Verrò traendo generosi suoni:
Fremito d'armi fièn le mie canzoni,
Stimolo di valor, magnanim' ira.

Tu canterai siccome Amor t' inspira,
Musa gentile, in delicati toni:
Intreccerai di fiori un serto ai buoni,
Cui la nequizia di quaggiù martìra.

Seguiremo così grata vicenda,
Fin che de' carmi il sacro foco in noi
Ravvivator di begli estri risplenda.

Forse verrà che alcun dagli ozî suoi
Spirto si tolga, e alla Virtù si renda,
Forse, o Corinna, crescerem gli eroi.

PER NOZZE

Non io di rose intreccerò corona
Per fregiare il tuo crin, bella fanciulla:
Quel ben che ti prometti è vano, è nulla,
Però al mio franco ragionar perdona.

Amore è voce che ben dolce suona,
Ma chi in sue vaghe fantasìe si culla,
Con fugaci diletti si trastulla,
E all' ombra del Piacere ci s' abbandona.

Poi quando sotto i piè duro, e pungente
Si fa il cammino in pria fiorito e piano,
Del folle immaginar tardi si pente.

Ma tu mi guardi disdegnosa intanto,
E gridi — A che mi pingi amor profano?
Guarda il mio amor com' è pudico, e santo!

MALINCONIA

Che val m' arrida la nascente Aurora,
O fiammeggi di stelle il firmamento?
E la pudica Luna in vel d' argento
La notte a rallegrar se n' esca fuora?

Che val m' adorni il suol ridente Flora,
O tra i rami susurri allegro il vento,
E i variopinti augelli a cento a cento
Cantino il novo dì che gl' innamora?

Quando egli è mesto il cor natura intera
Di gramaglia si copre, ed aspri dumi
Spuntano là dove fiorian le rose.

Quando egli è mesto il cor tutte le cose
Cangion lor forma, e piangi, e ti consumi
Fosse l' anno perpetua primavera.

IL ROSIGNOLO

Augelletto gentil, che tra que' rami
Sfoghi la dolce voluttà del canto,
Ah tu non sai quanto io t' invidio, e quanto
D' udir tue lunghe querimonie io brami!

È ver che mesto e giorno e notte chiami,
Nè al tuo chiamar v' ha chi risponda intanto,
Ma pur t' è caro il lamentarti, e il pianto
Più che l' altrui gioir tu cerchi, ed ami.

Anch' io son mesto, anch' io sento la voglia
D' uscire in tristi lai, d' empiere il cielo
Di lungo, interminabile lamento.

Ma come freddo è il cor! come la doglia
Alto l' opprime! io di sfogarlo anelo,
E una stilla di pianto io verso a stento!

RIMEMBRANZE

Tempo già fu che di felici inganni
Pascer godea la giovinetta mente:
Tempo già fu che il cor tranquillo, e ardente
Una vita sognò scevra d' affanni;

Or torno col pensiero a quei prim' anni,
A quell' età serena, e sorridente,
E tento rivocar quella innocente
Gioia che innanzi a me batteva i vanni.

Quei lochi io cerco ove scherzai fanciullo,
Quella terra, quel ciel che stelle, e fiori
Avean pegli occhi miei d' alta bellezza.

Or quel suolo di fiori è fatto brullo,
Quel ciel m' asconde i vaghi suoi splendori,
E tiranna del cor regna tristezza.

AD UN AMICO

Se dì verrà che di letizia alcuna
Questo misero cor senta l' ebbrezza,
Vedrai la fronte or corrugata e bruna
Spogliarsi a un tratto della sua fierezza;

E questo spirto, in cui tanto s' aduna
Di tedio, di molestia, e di tristezza,
Uscirà in carmi di tutta dolcezza
Cui forse non dettò lingua nessuna.

Udrai, amico, le inspirate note
Della mia cetra ricercarti il core
Col più soave e dilèttoso incanto:

Udrai se la divina Arte in me puote,
Udrai quantunque mi governi amore,
Godrai l' immensa voluttà del canto.

PER LAUREA IN LEGGE

Mentre ch' altri in follie consuma l' ore,
E della patria sua manca alla speme,
In sè struggendo di virtude il seme
Sì che invan pur s' attende il primo fiore,

Tu, bennato garzone, uscendo fuore
Dalla schiera vulgar che intorno preme,
Entri innanzi coi pochi, e rechi insieme
Frutti maturi di verace onore.

Segui a gran passi la ben presa via,
Chè verrà tempo, il cor mel dice, in cui
Volgerti indietro assai dolce ti fia.

Segui, e vedrai che non sempre Fortuna
È nemica ai migliori, e che ad altrui
Ride un' ora serena, indi s' imbruna.

LA MADRE

AL SUO BAMBINO DORMENTE

Dormi, Faustino, dolce mio tesoro,
Avrai nel sonno gli Angioletti intorno;
Di rose, colte in paradiso, adorno
A gara ti faranno il bel crin d' oro.

Con l' ali a tergo salirai con loro
Ad inneggiar ne l' immortal soggiorno;
E a la tua madre qui farai ritorno
Pieno la mente del celeste coro.

Dormi, de' cari tuoi soave cura,
Unica gioia, e speme unica nostra,
O tra le belle bella creatura.

Dormi sereno il cor, sereno il viso,
E nel destarti a me ti volgi, e mostra
Quegli occhietti in cui ride il paradiso.

IN MORTE DI ROSSINI

Velato a bruno il trïonfal stendardo
Perchè ti stempri, italo Genio, in pianto?
Che fai, che fai di quel sepolcro accanto
Pallido in fronte, e fiso a terra il guardo?

Qual ti trafisse il petto acuto dardo
Chè così dal dolor ti veggio affranto?
Dov' è, dov' è quello, onde avesti vanto,
Imperterrito cor, spirto gagliardo?

Ma tu mostri nel marmo un nome a dito;
E come l' uom che di parlar s' aiuta,
Così rispondi al doloroso invito:

Vedi come nemica è a me Fortuna!
Io l' ho perduta, ahi lasso! io l' ho perduta
Delle poche mie glorie anche quest' una!

ALL' AMICO POETA

Le tue rime serene a me fan fede
Del candido tuo cor, spirto gentile;
Splendere in esse la pietà si vede,
E gir col genio in amoroso stile.

Oh te felice! chè per l' alto il piede
Spingi, tenendo ogni altra cura a vile;
E il sacro monte, ove le Muse han sede,
Tanto salisti nel tuo verde aprile.

Lévati in cima: alle armonie divine
Tempra la cetra, e al crin l' eterno alloro
T' intreccino le bionde Eliconine.

Poi, di raggi immortali il capo adorno,
Scendi, e ripeti il dolce canto loro
A queste piagge fortunate intorno.

IN MORTE DEL MEDESIMO

Dal dì che, cinto di funeree bende,
Ti spinse Morte ne la gelid' urna,
E diè del piede a la tua cetra eburna,
Onde l' atto inumano ancor m' offende,

Còme la vita tuttodì si rende
Grama a quest' alma afflitta e taciturna!
Io piango il giorno, e ne l' ora notturna
Rado gli occhi a velarmi il Sonno scende.

Dove ne gisti, o mio fedel compagno,
Fratello d' arte, o mia soave cura,
O speranza de l' itale Camene?

Coll' avverso destin mi cruccio, è lagno,
E su la tua lontana sepoltura
Pellegrino lo spinto a gemer viene.

CONTRO I POETI MALVAGI

Onta al poeta che di molli carmi
Mi lusinga l'orecchio e offende il core;
Che volge in bassa voluttà l'amore,
L'amor che dee di terra alto levarmi.

Vezzi e fiori al Piacere ei non risparmi,
Pinga i concetti d'ogni bel colore;
Da un cespuglio di rose esca pur fuore
L'angue, o da' bronchi, sempre orrendo ei parmi.

Onta al poeta, che il sublime e sacro
Ministero a violar de l'arte insegna,
Di Venere incensando al simulacro.

Di man gli cada la procace lira,
De gli estri la scintilla in lui si spegna,
E viva al cielo ed a la terra in ira.

LA VITA UMANA

Vita, che se' tu mai? Mi volgo, e invano
L' orme scoprir del tuo passaggio io tento;
Come la nave in mezzo a l' oceáno
Non lasci solco, e passi via qual vento.

Ti guardo, e segue un tramutarsi arcano,
Non hai stabile loco un sol momento;
Nel passato si perde, e va lontano
Quell' avvenir che a me parea sì lento.

Gran Dio, che è mai la vita? Ella è un mistero
Che tal ora consola, e tal rattrista,
In meditando, il core ed il pensiero.

E pure ella è tuo dono, è una ventura,
Un tesoro pel giusto, onde s' acquista
In breve un premio che in eterno dura.

IN MORTE DI GIOVANE SPOSA

Deh! non dite ch' è morta: a l' innocente
Prole non date la crudel novella:
La pallida sua fronte ancora è bella,
Semiaperta la bocca e sorridente.

Dite che dorme, e lor non si consente
Turbar la madre, e che non vuol pur ella;
La veggano da lungi, e in lor favella
Le dican vale insiem sommessamente.

Sia la ripulsa di dolcezza piena,
E sièno baci invece di parole,
Carezze gli atti e affettuosi amplessi.

E se verrà che pur s' incontri in essi
L' afflitto padre, a lor, sì come suole,
Dolce sorrida, e prema in cor la pena.

IL VEDOVO MARITO

Lo veggo ancor quel dolce e caro viso
Tutto pieno di morte a me rivolto;
Il rotto accento del suo labbro ascolto,
Veggo il balen sparir del suo sorriso.

Il freddo bacio che da lei diviso
Hammi per sempre, e in tanto duol sepolto,
Ahi! che lo sento ancora, e in pianto sciolto
Guardo di mie speranze il fior reciso.

Deh! perchè mai non mi fu dato in sorte
Teco morir, se agonizzava anch' io
Sovra di te quando arrivò la morte?

Perchè in terra sol io, nel ciel tu sola?
Perchè mi strugge qui vano desio?
Perchè al tuo sen lo spirto mio non vola?

A STEFANO GOBATTI

Chi sei che intorno a te tanta ridesti
Soavità di canti, ond'uom sospira?
Qual degli umani, or di', qual de' celesti
Ti pose in man quella sovrana lira?

Oh potenza di note! oh i dolci, e mesti
Sensi d'amore! oh la magnanim' ira!
Questi son pregi sovrumani, questi
Miracoli che l'Arte oggi t'inspira.

Deh qual alto avvenir ti splende aperto!
Quante all'Italia, e a' tuoi speranze in seno,
Garzone, infondi nell'età novella.

Va pur, trionfa! e allor che la tua stella
Di mille, e mille vincerà il sereno,
Pensa qual man ti cinse il primo serto.

CONTRO UN POETASTRO

(A RIME OBBLIGATE)

Bassa le orecchie, o vil stupido *ciuco*,
Anzi ch' io te le accocchi in sul *groppone;*
Vedi su te levato alto il *bastone*
Di cui tu ben conosci il dolce *suco.*

Sai pur che non è legno di *sambuco,*
E che il fatto risponde al mio *sermone:*
Non mi ragliar la solita *canzone,*
Va, sfoga l' estro in più propizio *buco.*

Nato a portar la soma e la *cavezza,*
Chè tenti arrampicarti in sul *Parnaso?*
Non vedi che se' nulla a tanta *altezza?*

Pon giù l' orgoglio, insuperbita *razza,*
Che volere colà ficcar lo *naso*
Dove il vieta Natura, è voglia *pazza!*

DI VARIO METRO

ALLA PACE

Non più d'armi fragor, gemiti e pianti;
Sangue umano non più beva la terra:
Diè loco alfin la furibonda guerra,
Pace si canti.

Sotto candido vel, cinta d'uliva,
Dessa è che viene: ad incontrarla, o genti,
Traete innanzi, i fieri odî son spenti,
Inni alla Diva!

Seco dell' Arti il venerando coro,
Seco l'amor degli operosi studi:
Di tutte le civili alme virtudi
Seco il tesoro.

Per lei non più, tolto a' suoi dolci campi,
Fia che mieta altre vite il pio villano,
Nè su côlti non suoi con piè inumano
Orma ristampi.

De' vecchi padri le giornate estreme
Tornano liete al filïal sorriso:
Tu dischiudi alle genti un paradiso
Di nova speme.

Non più tra il sonno esterrefatta un grido
Emetterà la giovinetta pia
Chè l' ombra insanguinata le apparia
Del garzon fido.

Brillan più vive d' Imeneo le tede
Al tuo ritorno, o Diva: aureo costume
Riconduci alla terra, e sacri al Nume
Amore, e Fede.

Or su date i ligustri, e il fiordaliso,
Alme innocenti, alla celeste Irene:
Danzano intorno a lei l' ore serene
Di paradiso.

Togliete l' arpe ai salici dolenti,
O sacri vati, ed intonate i cori,
E a lei tessete d' immortali fiori
Serti ridenti.

LA PRIMAVERA

Ve' come ride il ciel, come s' è adorno
D' erbette il suolo e di fioretti gai!
Le nevi al colle van sciogliendo intorno
De' novi soli i tepidetti rai:
Del crudo verno fuggitivo a scorno
Mostran le piante verdi chiome omai:
Gorgheggiano gli augei, mormora il rio;
O Primavera, o Primavera, addio!

Danzano i zeffiretti in mezzo ai fiori,
E gareggiando van dal piano al monte,
Spargono intorno mille grati odori,
Qual ti aleggia sul crin, qual bacia in fronte:
Qual l' onde increspa ne' suoi vaghi errori,
Qual gode d' aleggiar presso la fonte,
E susurrar tra i rami a gli arboscelli
Dolcemente movendo or questi or quelli.

La rondinella pellegrina riede
A visitar le case abbandonate;
E poi che il noto loco anzi si vede,
S' applaude, e torna a le fatiche usate;
Come la punge amore, essa provvede
Securo nido a le speranze amate,
Ed empie di garriti la campagna
E, come vuole amor, qua e là si lagna.

Il rosignolo a la natia foresta
Geme sì dolce che innamora i venti:
Canta l' allodoletta e si fa festa,
E ancor cantar la capinera or senti;
Per tutto intorno un' armonia si desta
Da mille augei canori, onde rammenti,
Anzi ti par d' Eden beato in seno
Trovarti, o presso le sue rive almeno.

L' agreste famigliola esce a l' aperto,
E verdeggiar le zolle allegra mira;
Il gregge adduce il pastorel su l' erto
De' monti, e canta come amor l' inspira;
Il vecchio padre ne' lavori esperto
Fuori i buoi caccia, e i maggior figli tira
Dietro al suo esempio a le fatiche amate,
Nè vale a lui frenar la grave etate.

L' ayola intanto a dischiomar la rocca
De la capanna al limitar s' asside;
E, poi che a lei la vigilanza tocca
De' pargoli nepoti, or grida, or ride;
E quel caro drappel, che si balocca
Al novo sole, or lieto esulta or stride:
Essa intanto li modera e corregge
Provvida sempre, e con materna legge.

O dolce tempo, o bella Primavera,
Per te di gioventù ridon le cose:
Applaude al tuo venir natura intera
Con mille voci liete ed amorose:
Sei la stagion del canto più sincera,
La stagion degli amori e de le rose;
È un sorriso di cielo il tuo sorriso,
Tu converti la terra in paradiso.

ALLA VIRTÙ

Virtù, divina immagine,
Luce di paradiso,
Sospir delle grand' anime,
D'ogni bellezza fior,
Del tuo candido riso
Mi fai beato il cor.

Dal dì che a me il tuo angelico
Volto gentil s' offerse,
Diede un sospiro l' anima,
Arse d' amor per te:
Le braccia ella t' aperse,
E vieni, disse, a me.

Come felici volano
I giorni a te dappresso!
Come è soave e tenero
Il bacio tuo fedel!
Raccolto nel tuo amplesso
L' uomo si sente in ciel.

Ma se da te dividesi,
Quando egli t' ha smarrita,
Tutto in dolor convertesi
Il dolce suo gioir:
Cruda è per lui la vita,
Ei brama di morir.

Pèra quel dì che toglierti
Dovessi a me dinante!
Sempre su le tue splendide
Orme ben io verrò:
Sempre a te fido amante,
Cara Virtù, sarò.

Ognor di fiori cingere
Vo' la tua fronte, o pia,
Vo' che i più dolci numeri
Degni spirarmi tu:
Sarai la Musa mia,
Bellissima Virtù!

Avrai la faccia pallida,
Scarne tu avrai le gote,
Ma del rimorso il pungolo
Non ti darà martir.

Sotto una veste lacera
Abbraccerò il fratello,
E l'immortal tuo spirito
Si sentirà gioir.

Ricca d'affetti l'anima,
Di splendide virtudi,
La vanità degli uomini
Lamenterai con me;

E tu saprai, rallegrati,
Povera creatura,
Che senza trono, e porpora
Sei del creato il Re.

E verrà dì che gli angeli
Ti faran serto intorno,
E plaudiran nel giubilo
Al buon servo fedel.

Apri a speranza l'anima,
Attendi in pace, attendi:
Se fosti in terra l'ultimo
Sarai tu primo in ciel.

EPITALAMIO

Cara fanciulla, che il paterno tetto
    Mesta e lieta negli atti oggi abbandoni
    Per unirti per sempre al tuo Diletto,

Sòstati, e m' odi: E il sai tu ben che suoni
    Il sacro giuro, e dove volga i piedi?
    Sai tu la meta a che il tuo amor ti sproni?

Non son, non son, come tu forse credi
    Nel fervido gioir del tuo pensiero,
    Tutte rose non son quelle che vedi.

Ahi! che di molte spine aspro è il sentiero,
    E tu dovrai, poi che il dover ti stringa,
    L' ispido calle trapassare intero.

Convien che di fortezza il fianco cinga,
    Che senta ben se il cor tremasse mai
    In pria che al fatal passo il piè sospinga.

Delle madri d' Italia una sarai,
E figli degni del suo nome a lei
Crescer, fanciulla mia, crescer dovrai.

D' ogni virtude in essi infonder dêi
I sacri germi, e fecondarli poi,
Soffocando gl' istinti indegni, e rei.

Crescere a lei dovrai prole d' eroi
Onde la fronte ora invilita, e mesta
Levi superba anzi a' nemici suoi.

E possa dir: La mia speranza è questa,
Questa la gloria mia: son io pur quella!
Genti, inchinate innanzi a me la testa.

Splende di nova luce or la mia stella,
Or dal cenere mio nova Fenice
Rinasco a vita più serena e bella.

Donna, intendesti? il cor che mai ti dice?
Le senti tu le generose voglie?
Donna, il tuo amor ti renderà felice?

Ma già del tempio le sacrate soglie
Con fermo passo tu varcasti intanto:
Oh benedetto l' uom che a sè t' accoglie!

Felicissimo amor, connubio santo!

I FANCIULLI

Non son padre, eppur nel core
Per voi sento un dolce affetto;
Ancor io vi stringo al petto,
E vi bacio con amor.

Ricca, o povera la veste
Siete cari, siete belli:
Siete agli angeli fratelli,
Prediletti del Signor.

Quando a me scherzate intorno,
O felici creature,
Delle immagini più pure
Si rallegra il mio pensier.

Il bel riso d' innocenza
Mi rapisce, m' innamora,
E quest' alma si ristora
D' ineffabile piacer.

Pèra il dì che ria Fortuna
Vi mostrasse irato il volto,
E dal cor vi fosse tolto
Quel tesor che Iddio vi diè.

Guai! chi primo dalle chiome
A voi strappi il bianco serto,
E il cammin di fiori aperto
Chiuda innanzi al vostro piè.

Benedetto chi vi accoglie,
Vi protegge, vi difende:
Benedetto chi v' accende
All' amor della Virtù!

Infelice chi non v' ama,
Chi si niega al vostro affetto;
Egli ha un cor di selce in petto,
Spirto umano non è più.

Oh! vivete, alme innocenti,
A far lieti i vostri cari,
E dei troni, e degli altari
Deh! crescete al santo amor.

Deh! lasciate che per voi
Schiuda l' alma alla speranza,
E quel tempo che si avanza
Non sia tempo di dolor.

FANTASIA

Una ridente immagine
Di vergine bellezza
Talor la mente fervida
Presenta innanzi a me,
E m' empie di dolcezza,
E mi rapisce a sè.

Egli è sereno, e limpido
Di sue pupille il raggio,
Il suo sorriso a un angelo
Sul labbro può fiorir;
Il dolce suo linguaggio
Chi mi saprà ridir?

Talor la mesta cetera
Per lei si sveglia al canto,
Talor la mente estatica
Si ferma a contemplar,
E nel giocondo incanto
Muta la cetra appar.

Ma poi che tento cingere
Di rose il bel crin vago,
E che il sospir dell' anima
Già le dispiega il vol,
Fugge la dolce immago,
E mi rimango sol.

Chi sei, chi sei, bellissimo
Spirito in bianco velo?
V' è quaggiù forse un angelo
Che ti somigli appien?
O vieni tu di cielo
Per poi tornargli in sen?

Perchè se meco vivere
Non devi i giorni interi,
Perchè, crudele, illudermi
Col dolce riso invan?
Lasciami, i miei pensieri
Fur tristi, e lo saran.

Che se quaggiù, bell' angelo,
In uman vel t' ascondi,
Deh! perchè mai pur dubiti
D' aprirmi il tuo bel cor?
Perchè non mi rispondi
Se ti domando amor?

IL FIORELLINO DEL PRATO

Questo vago fiorellino
Sorgea mesto, ed obblïato,
Io lo colsi in mezzo al prato,
E lo porgo, o Fille, a te.

È pietosa la mia Fille,
Sarai lieto, o poveretto;
Guarda, o cara, che gli ho detto,
Nè pietosa sei con me.

Rise un poco, e il picciol fiore
Colla man candida prese;
Da quel dì di me s' accese,
Per me solo arde d' amor.

Rigettò le belle rose,
Ed accolse il fior negletto:
Fiorellino benedetto,
Fiorellino del mio cor!

IRENE

Tra le foglie invan t' ascondi,
Olezzante gelsomino,
Chi ti passa da vicino
Già ti sente, e viene a te.

La tua povera capanna,
Bella Irene, non ti cela,
La Virtude altrui ti svela,
Verso quella io volgo il piè.

Chi ben ama non si cura
Di beltà la più fiorita,
Cerca un' anima romita,
Cerca un dolce, e vergin cor.

M'è più cara della rosa
La modesta mammoletta:
Di virtude, o mia diletta,
Io vagheggio il caro fior.

LA ROSA TRA LE SPINE

Perchè la bianca mano
Rigan sanguigne stille?
Perchè, diletta Fille,
Bagni di pianto gli occhi? —

Ahi! tal mercè mi viene,
Elpin, d' opra pietosa:
Quella superba rosa
Non vuol che la si tocchi.

È nata tra le spine,
Ed aspra è per natura;
L' amore altrui non cura,
Punge chi s' avvicina. —

Non sai, Fille gentile,
Quel fior che rechi espresso?
Simbol d' amore è desso,
E di virtù la spina.

Che cosa è la bellezza;
Cara, senza difesa?
Come da strania offesa
Può vivere sicura?

Non vedi tu che colto
Appena ogni altro fiore
Olezza, ride, e muore?
Ma quella rosa dura.

CLORI

Il candido tuo riso
M' è caro, o fiordaliso!
È bella sì la rosa,
Ma non ha il tuo candor:
Di questa il crine adornisi,
Ma voglio te sul cor. —

Così, scegliendo fiori,
Dicea la bella Clori
Candida ed amorosa
Nel vago suo giardin;
Nè allor di me fu memore
Che l' era sì vicin.

Perchè dal fiordaliso
La rosa hai tu diviso?
Dissi con un sospiro;
Si volse, e sen fuggì.
Sempre felice ha l' anima,
Io piango da quel dì.

Sempre ella canta, e ride,
E me in tal guisa uccide,
Col più crudel martiro,
Nè la si vuol cangiar;
Ed io deserto e misero
Pur non la so scordar.

ELISA

I

Ben felice è colei che il cor possiede
Del giovin vate, Elisa! — A lei sul capo
Ride più bello il ciel; sotto a' suoi piedi
Il suol s' infiora; a lei danzano intorno
Mille e mille fantasime d' amore
Evocate dal suono onnipossente
Della sua lira: Elisa, ama il poeta!
Egli un Eden ti crea, pone il tuo seggio
In tra le rose, e t' inghirlanda il crine
D' una luce immortal; di novo incanto
Ti circonda la vita, e l' universo
Ti suona un' armonia di paradiso.
Ah! tu forse non sai, fanciulla mia,
Ancor non sai qual tempra abbian gli affanni:
Ebben se un dì, che mai non sorga, avvegna
Che te la punta del dolore offenda,

Ei quella pena sa cangiarti in dolce
Melanconìa più cara assai, mel credi,
D' ogni gioir. Ma che non puote mai
Un sacro spirto pien di dolce affetto?
Laura, Alessandra, Bice, Eleonora
De' sommi itali vati un dì fruiro
Fortunate l' amore, e nomi eterni
Fêro que' Grandi degli amati nomi,
E vanto di beltà, di leggiadrìa,
Di grazia, e di virtude han sopra quante
Anch' oggi ammira vaghe donne il mondo;
Ma niuna ancor le agguaglia, ancor nessuna
Sorse a oscurarne i pregi; ama il poeta!

II

Rammenti, Elisa, quella prima sera
Che già teco a diporto? — Era una bella
Sera d' Autunno. Il ciel ridea sereno
Ingemmato di stelle, e il bianco raggio
Della nascente Luna il grazïoso
Tuo volto di pallor dolce pingea.
I nostri sguardi s' incontrâro, Elisa,
E quel che non dicea timido il labbro
Forte erompea dal cor. Deh! che non lessi
Negli occhi tuoi? Quanta suggea innocente
Voluttà dal tuo riso! — Un più felice
Istante in vita mia, credilo, o cara,
Non gustò mai quest' alma; e sì che uopo
Ella avea d' amor, d' amor primiero
Elemento d' ogni anima gentile
Nata alle belle imprese. Al giovin vate
Tu in quell' ora beata apristi un cielo
Di meraviglie nove! Alla sua cetra
Una corda aggiungesti, e suona amore,
Suona amor quella corda! Ei più non chiese
Tutte l' altre egli infranse, e canta Amore.

III

O voi che avete intelletto d' amore,
Voi che l' amor nell' anima sentite,
Qua traete al mio canto, io canto amore.

Su queste verdi, su queste fiorite
Piagge mi fate un cerchio, e ai dolci affetti
Le tenere, e innocenti anime aprite.

A Lisa mia gentil tornaro accetti
Gli ardenti voti del mio core, e: T' amo!
T' amo! li sento gli amorosi detti

Ma non so ben ridir, siccome bramo,
Il dolce modo onde sfogava il core
In su quell' ora che al pensier richiamo.

Quest' io mi so che di me stesso fuore
Altro cielo, altra luce allor godea,
Ed era il tutto un' armonia d' amore.

D' esser mortale allor non mi parea
Che m' agitava il sen vita novella
Sì soave letizia il cor molcea.

Io la mirava, io la mirava, ed ella
Le labbra in un dolcissimo sorriso
Avea disciolto vagamente in quella.

O Lisa, o Lisa, il tuo leggiadro viso
Tenti ritrar chi sa, tenti colui
Che sa spirti imitar di paradiso.

« Beata s' è, che può beare altrui
« Con la sua vista, ovver con le parole
« Intellette da noi soli ambedui!

Altri canti di Fille, altri di Jole;
Io canterò di te fin che mi viva,
Poich' altro ben che il tuo l' alma non vuole.

Al poggio in cima, al ruscelletto in riva,
Nella selva, nel prato, al fonte appresso
Io scioglierò la mia canzon giuliva.

Felici piagge, voi m' udrete spesso
Ragionar di colei che m' innamora,
E sospirar come sospiro adesso.

E quando il sole l' orïente indora,
Al chiaror delle stelle, e della luna
In teneri lamenti uscirò fuora.

E qui non sorgerà pianta nessuna
Che non porti scolpito il tuo bel nome,
Nome che in sè tante dolcezze aduna.

Di mille fior t' adornerò le chiome,
E il cammin della vita, e le tue spalle
Non graveran le dolorose some.

Chi più di noi felici in questa valle?

IL RITORNO DELLA PRIMAVERA

INVITO AI CANTI

Or che più mite si fa il cielo, e l'aura
Spira più dolce, e alla campagna il verde
Già si rinnova; or che qua e là tra l'erbe
Senti olezzar la mammoletta prima,
E il mandorlo di fior tutto s' imbianca;
Or che gli augei d' amor cantano a prova
Nella fiorente gioventù dell' anno;
Qui presso al fonte, al mormorar dell' acque
Meco t' assidi, Aonia Diva, e questo
Plettro che a tuo piacer reggi, e governi
Tempra all' onor di Primavera, ond' io,
Vate non vil, della natura il riso
Valga a ritrar nell' ispirato carme.

Vieni agl' inni, Nerina, or che più dolce
Vien la nota dal cor: se pur sei vaga,

Misto alle laudi del bel tempo, il nome
Udir di lei per cui sospiro, e gemo.
Sciogli la chioma d' ôr: lascia che il vento
Scherzi con essa a suo piacere, e intanto
L' occhio cilestre a me gira cortese,
E il labbro porporin di riso infiora.

Questo ciel di zaffiro egli è pur bello!
Ma l' occhio di Nerina è più sereno,
Nè v' ha seren da pareggiar con ello.

D' erbette pur mo nate il suolo è pieno,
Ma più verde è la mia dolce speranza,
Quella speranza che mi nutro in seno.

L' aura è soave, eppur no non avanza
Nella soavitade il tuo sospiro,
O mia lunga amorosa desianza.

Candido è il fior del mandorlo che miro,
Ma il tuo candor, Nerina, è ben più schietto,
È un celeste candor quello che ammiro.

E questo caro ed umile fioretto,
Messaggero d' april, simbolo è desso
Della romita alma che chiudi in petto.

Grato è sedersi alla fontana appresso
  Al mormorar dell' acqua, e ben più giova
  Se pur m' è teco ragionar concesso.

Dolce è l' udir gli augei cantare a prova,
  Ma il tuo canto nell' anima si sente
  Sì che sempre il piacer mi si rinnova.

Bello è veder tra i raggi il sol nascente,
  Ma più m' è cara la tua chioma bionda
  Sui bianchi omeri tuoi lungo-cadente.

Il riso di natura ognun gioconda
  Ma il tuo riso, Nerina, a me se manca
  Melanconia mi preme alta, e profonda,

E la vita divien languida, e stanca.

ADELINA

Non di serico tessuto
È la veste d' Adelina;
Il cappello di velluto
Non s' impone al biondo crin. —

Senza gemme, senz' anelli,
Non di perle un bianco vezzo!
I suoi panni sempre quelli,
Non si cangia il rio destin!

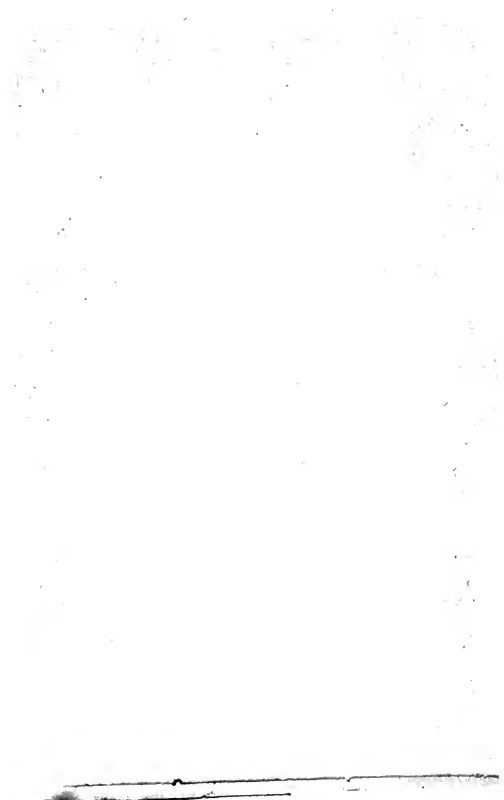
Poveretta! chi la mira
La compiange, e forse sclama:
Che peccato! e poi sospira
Dal profondo del suo cor.

Eppur v' ha chi non lamenta,
Non compiange il tuo destino,
Poi che semplice, e contenta
Hai sul labbro il riso ognor.

Della più pregiata vesta
M'è più caro il cencio bianco;
Ma quel fior che porti in testa
Il diadema val d' un re.

Le virtudi ch' ài dintorno
Son più rare delle gemme;
Di modestia un volto adorno
Volto d' angelo è per me.

Cara, io t'amo! ad altri 'l fasto,
I superbi abbigliamenti;
A me un cor tenero e casto,
A me 'l vergine tuo cor.

Se tu m' ami, i dì beati
Noi trarrem l' un l' altro appresso:
Se tu m' ami, oh i fortunati
Santi gaudî dell' amor! —

LO XIFIA

VERSIONE DEL CELEBRE POEMETTO

DEL CAVALIERE

DIEGO VITRIOLI

I

PISCATORES

Arma canant alii, ac torvi discrimina Martis
Altisono certent ad sidera tollere cantu.
Ast ego Moeoniâ crines praecingere fronde
Non ausus, leni carmen modulabor avenâ
Scyllaeas inter cautes, prope littoris undam,
Annua fluctivagi referens certamina piscis,
Nautarumque dolos, nec lamentabile letum. —
Vere novo, spirant zephyri quum mollius aurae,
Quum mare stat placidum flabris, atque omnia rident,

I

I PESCATORI

Altri prenda a cantar l' armi, e si studi
Levare a ciel con voce alta, e sonora
Del torvo Marte i perigliosi ludi.

Io che non oso al crin, ch' è biondo ancora,
Cinger l' onor della meonia fronda,
Trarrò da rozza avena un canto fuora

Tra le balze di Scilla, e presso l' onda,
Narrando altrui contro d' un pesce il forte
Cimentarsi d' ogni anno, e la gioconda

Fortuna de' nocchieri a tanta morte. —

Quando fa primavera a noi ritorno,
E di zeffiro vien più molle il fiato,
E l' onda è in calma, e tutto ride intorno,

Horrentes fugiens Arctoo frigore sedes
Immanis Xiphias magno mucrone timendus,
Continuo Italiae felices advenit oras.
Qui simul adcelerans Tyrrhenum proscidit aequor,
Ad siculos properat fines, et claustra Pelori;
Quâ maris indomiti potuit vis aspera quondam
Montibus ausoniis siculos abjungere montes.
Zanclaeos petit ecce sinus, et saxa colonis
Hospita Grajugenis, ventosi et moenia Rhegî.
Mirantur molem ingentem, sinuosaque terga
Numina cuncta freti, quotquot patris Ennosigaei
Regna colunt; quotquot siculis in fluctibus uda
Doridos antra tenent, visu mirabile quando
Advena Trinacriis monstrum versatur in undis,
Perque salum incedit, roremque adspergit amarum.
Interea nautae, Scyllaeae robora pubis,
Adventum Xiphiae expectant, qui tempore certo

L' immane Xifia, il ghiaccio abbandonato
Del crudo polo, alle beate piagge
Vien dell' Italia di gran punta armato;

E solcando il Tirren tosto si tragge
Alle sicule sponde, ed a Peloro
Che sinuoso indietro si ritragge;

Colà io dico ove disgiunti foro
Dai monti ausoni li sicani in pria,
Quando del mar la forza entrò fra loro.

Ecco ai seni di Zancle egli s' avvìa,
E ai massi, ospizio di coloni achei,
Indi a Reggio, che i venti hanno in balìa.

Escon fuori de' regni enosigei,
Della sicula Dori escon dai seni
Tutti quanti del mar sono gli Dei.

E tu li vedi di stupor ripieni
L' ingente mole insieme ir contemplando,
Il vasto tergo, e le rigonfie reni

Del mostro allor (spettacol degno!) quando
Nell' onde siciliane entra superbo,
E viene il salso umore alto spruzzando.

Ad aspettar frattanto quell' acerbo
Del Xifia fermi i marinai si stanno,
De' garzoni di Scilla il miglior nerbo;

Infames soleat scopulos lustrare quotannis,
Ipsa prius glebas sitiens quam torreat aestas.
Ilicet incumbunt pelago: cava remige cymba
Instruitur: validos passim de more tridentes,
Et duro adripiunt armata hastilia ferro.
Hunc videas remos, tortosve aptare rudentes;
Illum alto e scopulo, fluctus unde arduus omnes
Adspectat, signum sociis dare quando marinae
Sit pugnae tempus, vel quo deflectere proram
Expediat, lapsu tacito ne transeat undas
Piscis, et impastis canibus reboantia saxa.
Ast alius medium lembi conscendere malum
Sole sub ardenti praefert piscator, et omnem
Inde fluentisoni prospectans littoris oram,
Errabunda ferae propius vestigia servat.
Extemplo ingeminant voces: consurgite, nautae,
Piscis adest! nautae, oblongis incumbite remis:

E poi ch' ei suole a un dato punto ogni anno,
Anzi ch' arda le glebe il Sirio ardente,
Passar gli scogli infami, al mar si danno

Tosto i nocchieri. Ogni barchetta sente
Un remator: di qua di là di piglio
Danno all' asta ferrata, ed al tridente.

D' apprestar sarte e remi altri consiglio
Prende, e tal altro d' uno scoglio in cima
Volge sublime all' onde intorno il ciglio

Per dar lo segno, come il possa prima,
Della marina pugna, o che le prore
Di far volgere altrove ei faccia stima.

Acciò non guizzi senza alcun rumore
Disotto il Pesce, e passi via tra' sassi
U' delle impaste cagne urla il furore.

Ma un altro pescator del burchio stassi
Arrampicato all' albero mezzano,
Al Sol che ardente sul suo capo fassi,

Indi osservando non molto lontano
La risonante piaggia, e l' orma incerta
Della fiera spïando a mano a mano.

Quand' ecco un grido: Marinari, all' erta!
Ecco il pesce, ecco il pesce! ai remi, ai remi!
Tutti accorrete, la vittoria è certa.

Piscis adest! celerique gradu secat aequora Scyllae:
Festinate omnes! date tela, impellite marmor.
Ensiger at multo sensit praecingier hoste!
Fallaces artes, et subdola signa patescunt
Nautarum: quidnam incauto nunc denique restat?
Flexibus incertis errat; nec segnius ipsam
Aut rostro tentat rigido terebrare carinam,
Aequora conturbans falcatae verbere caudae,
Aut penitus pelago sese demergit hianti
Tela timens, summasque iterum perlabitur undas.
Saepe etiam fugiens vada proxima, tendit in altum:
Saepe altum fugiens, iterum vada proxima radit.
At claudunt nautae conjunctis lintribus aequor.
Ecce autem exesae rupis de culmine matres
Exsertant caput, ac manibus nutuque secundo
Bellaces acuunt iras, animosque virorum:
Illi alternantes magno tela impete librant!

D' assalirlo non sia, non sia chi tremi;
Solca l' onda scillea rapidamente,
Su fate del valor gli sforzi estremi:

Balzate in mar, lanciate dardi. Ei sente
D' esser d' armi, e d' armati intorno cinto.
Ecco i lacci scoverti immantinente.

All' incauto che resta or ch' è già vinto?
Va flessuoso errando, e tenta il mostro,
Da fiero sdegno alle vendette spinto,

La nave crivellar con l' aspro rostro,
Colla falcata coda il mar flagella,
E lo conturba fin dall' imo chiostro;

E temendo il venir de le quadrella
Tutto inabissa, ed ora a fior dell' onde
Spazïar leggerissimo gli abbella.

Ora si spinge u' son l' acque profonde
Lungi dal lido, ed or dall' alto fuore
A rader torna le vicine sponde;

Ma il varco han chiuso le congiunte prore.
Le madri intanto da uno scoglio i guardi
Girano intorno, e il marzïal furore

Vanno e l' ira attizzando, e que' gagliardi
Con cenni, e suon di man crescono all' opra,
Ond' elli vibran con gran polso i dardi.

Ac veluti creber crepitantis grandinis imber
Aut prope nimbiferas Alpes, aut Apenninum,
Tecta simul, frugesque ferit, dum rustica pubes
Ingemit incassum, et crudelia numina dicit:
Ille furens campos, et culta novalia vastat,
In piscem sic tela volant, sic grandia piscis
Membra petunt nautae; sed contra audentior ille
Commovet adsurgens pontum, fremit ore minaci,
Seque repentinos saltu convolvit in arcus.
At non infelix poterit depellere fàtum!
Namque aliquis cernens Scyllaeïa templa precatur:
Da nunc, Scylla parens, telo quod missile gesto,
Fortunam: caesi exuvias tu piscis habebis,
Ipsiusque tuo pendebunt rostra sacello.
Tuque, Charybdis, ades; cinxi si floribus aras
Diva, tuas parvâ facilem veneratus acerra.

E come in Apennino, o all' Alpi sopra
Di crepitante grandine si versa
Un denso nembo che il ciel tutto copra,

E la speme de' campi va dispersa
In quel che le capanne urta, e percote
Lo tempestar de la bufera avversa,

Ond' è che bagna il villanel le gote,
E poi che il turbo ampio diserto feo
Impreca a' Numi in sue dolenti note,

Tanta così di strai pioggia cadèo
Sul pesce, e n' ha di gran ferite carchi
I lati membri, ond' ei tanto potèo.

Pur s' erge furïoso, e par che scarchi
Tutta l' ira fremendo a gola aperta,
E si convolve d' improvviso in archi.

Ma tenta invan di ricacciar la certa
Morte il meschino, chè alcun volto al tempio
Di Scilla, a lei fe' la sua brama aperta,

E: Danne, amica Dea, danne ch' io scempio
Faccia del pesce, arridi al colpo, e avrai
Le spoglie di quel mostro orrido, ed empio.

E tu, diva Cariddi, e tu se mai
Cinsi di fior l' are a te sacre, e nume
Propizio a me, d' incensi io vaporai.

Haec fatur stans in puppi, dextrâque tridentem
Erigit, ac longâ piscem transverberat hasta,
Quae cadit, at lateri pendet subnexa phaseli.
Saevit inops, mediisque diu bacchatur in undis
Bellua, tergeminum vasto si corpore ferrum
Excussisse queat: stat fixa in corpore cuspis!
Iam lecti juvenes morituro stupea laxant
Vincula pinnifero: laxis decurrere vinclis
Cernere erit Xiphiam! Quin spe deceptus inani
Supremas revocat vires, mortemque sub ipsam
Territat hostiles acies: at cursibus impar,
Vixque trahens lacerum lethali volnere dorsum
Substitit, ac fluido linquit cum sanguine vitam...
Illico prosiliunt Nereïa numina ponto,
Ac monstrum exanimum digitis attingere gaudent.
Ludunt nympharum simplex chorus: illa leonem,
Haec pandum delphina premit; pudibundaque ludit

Della poppa levato in sul cacume
Questo voto mandò, vibrando intanto
Del gran tridente il periglioso acume.

Trapassa il pesce, e penzola da un canto
Del burchiello sospesa la lung' asta.
Monta in ira la belva a strazio tanto;

Lungo infuria per l' onde, e se pur basta
A scuotere di dosso il ferro tenta,
Ma invan, fitta la punta è già rimasta.

Fior di garzoni al moribondo allenta
Pesce le corde, e tu il vedessi allora
Lo Xifia in libertà quale diventa!

Chè per vana speranza di sè fuora
Gli estremi spirti dentro al core invita,
E l' oste in sul morir minaccia ancora.

Ma inetto al corso, e per la gran ferita
Traendo il dosso lacerato a pena
Sosta, e versa col sangue anco la vita.

Escono intanto ad abbellir la scena
L' alme Nereidi, e non si mostran schive
Toccar col dito quell' orrenda schiena.

Son delle Ninfe le schiere giulive,
Questa preme un Delfino, un Lïon quella,
E van per l' onde a gara fuggitive.

Ocyrhoë et soror Aglauros, Chryseis, et ipsa
Molle caput pelago vaga protulit Amphitrite.
Quin etiam roseis suffusa coloribus ora
Mamerti quae stagna colit Morgania Fata
Saepe hanc algoso pugnam speculatur ab antro.
Antra deae medio lympharum effinxerat alveo
Ipsa parens natura: tamen discluserat aequor,
Atque pruinosas large diffuderat herbas.
Praeterea adjunxit ramosa corallia, valvis
Adfixa, et centum distinxit limina conchis.
Illic quot Tyrio conchylia murice fulgent
Ostrea quot pelagus servat, croceosve lapillos,
Discolor Eoo congesserat aequore nympha.
Adventante dea, zephyrus nutantibus alis
Antevolat, lenique ciens ex ore susurros
Mulcet aquas, et stagna silent: mille unda vapores
Exhalat: densatur opus; iam vitrea pendet
Tela italos inter, montesque obducta sicanos.

La casta Ociroe scherza, e la sorella
Aglauro, e insiem Criseide, e la famosa
Alza Anfitrite il crin stillante anch' ella.

Anzi, soffusa del color di rosa,
Colei che all' onda mamertina è in seno,
Morgana fata, dalla sede algosa

Spesso si gode questa pugna appieno.
L' antro alla Diva di sua man Natura
In mezzo al mar costrusse, e di mar pieno

Com' era lo sgombrò: fresca verdura
Sparse per tutto, di coralli intorno
Fregiò le porte con mirabil cura,

E fe' di nicchi il limitare adorno.
Da' lidi eoi la Ninfa adunò quante
Potè conchiglie nel suo bel soggiorno;

E raccolse di Tiro la fiammante
Vaga conchiglia, e quanti serba il mare
Crocei lapilli ella si volle innante.

Zeffiro anzi la Diva ecco aleggiare,
E con lene sospir de le proterve
Onde molcere il seno, e il mar spianare.

Dà vapor mille l' onda: il lavor ferve.
Ve' tra gl' itali monti, e i sicani alto
Vitreo vel che al novo incanto serve!

Paulatim tremulo consurgunt moenia ponto,
Templa deûm, turres, tectorum culmina, et arcus!
Mox omnis liquidum fluitat super aëra Zancle.
Iamque indistinctos miratur quisque colores,
Prataque, et incanâ madidas aspergine ripas;
Atque unâ pro cymba, unoque in littore pisce,
Centum oculis pisces, centumque occurrere cymbas.
Interea socii puppim de more coronant,
Et captam sicco distendunt littore praedam.
Buccina dat raucos bombos. Cerne! ordine longo
Incedunt, puerûmque simul saltante catervâ,
Protenus antiquae scandunt Tritonidos arcem,
Quam grajae posuere manus; quum dirus Ulyxes
Post Trojae occasum longis erroribus exsul
Hîc tibi, bellipotens Pallas, delubra sacravit,
Spectasti Iliacos quae jam non aequa labores.
Hîc nautae incolumes optant praefigere dona
Post dubios pelagi casus. En tympana pulsant:
En vario faciles immiscent orbe choreas:
Undique io! valles et concava saxa loquuntur,
Responsantque simul valles et concava saxa.

S' ergon dal crespo mar, quasi di salto,
E templi, e torri, e mura, ed archi, e tetti,
E tutta Zancle ecco che ondeggia in alto!

Guarda ognuno stupito i non più schietti
Colori, i lidi spumeggianti, e i prati,
E per un vede cento battelletti,

E per un pesce cento ecco schierati!
La ciurma intanto, come l' uso porta,
Ha i navigli di fiori incoronati.

Stesa sul lido sta la spoglia morta.
Odi bombar di corni! in lunga schiera
Se ne vanno colà dove fu sorta

Per man di Greci a Pallade guerriera
La Rocca (allor ch' Ilio caduta, errando
D' Ulisse se ne gìa l' anima fiera;

E venne, armipotente, a te innalzando
Un tempio, a te che mai non sorridesti
Alle fatiche del troiano brando)

Colà dove il nocchier dopo i funesti
Casi del mare, i voti appender suole.
Delle nacchere al suono agili, e presti

I garzonetti intrecciano carole.
Suona ogni valle evviva! e dallo speco,
Desta al giulivo suon, sì come suole,

Ripeter gode: viva, viva! l' Eco.

II

SCYLLA

Est mons, Ausoniae magnae postremus in ora,
Unde omnis late regio subjecta, videnti
Objicitur: Lipare ignito quae sulphure fumat,
Thermessa et Didyme, tum Strongylos aspera saxis;
Parte aliâ siculum litus, dein claustra Pelori.
At subter stat nuda silex, ubi saepe dehiscens
Unda reluctantes nequidquam spumea nautas
Absorbet, refluoque, infandum!, vortice torquet.
Ergo Chaonio quum jam de litore solvens

II

SCILLA

Là dove bagna la marina spuma
L'estrema Ausonia è un monte onde si scorge
Il pian suggetto, e Lipari che fuma,

Strongoli che di sassi aspera sorge,
E Didime, e Termessa, e il lido altrove
Di Sicilia, e Peloro anzi si porge.

Ma sta disotto un sasso ignudo dove
I naviganti per campar dall' onda
Vorticosa fan pur le vane prove,

Ch' essa gli assorbe, gli raggira, e affonda.
Però quel giorno che d' Anchise il figlio
Già, già sciogliea da la Caonia sponda,

Tros Anchisiades ventis dare carbasa vellet,
Stans Helenus tripodas propter sic voce monebat:
Laeva pete, angusti fugiens discrimina ponti,
Si flavum cupias aliquando attingere Tibrim,
Quo nova te invitat conjux, atque altera regna.
Glaucus, sic fama est, saxa haec inculta tenebat
Finibus Euboicis, fatis urgentibus actus:
Saepe illum nautae, ad solem dum retia pandunt,
Spectabant calamo fulicas mulcere volantes,
Vel pia tortilibus cumulare altaria conchis.
Dicitur has etiam virgo tum nasse per undas,
Tyrrhenas inter nymphas pulcerrima Scylla,
Candidiorque nive, et spuma candentior albà. —
Leucopetrae e saxis ad litora blanda Terinae
Nulla fuit plectro insignis, fidibusve puella,
Tam bene quae plectro citharam pulsaret eburno:
Saepe faces illi, taedaeque arsere jugales,
Incassum! saepe illa faces exosa jugales,

Al tripode da canto esto consiglio
Elèno emise: Tieni a manca il legno,
E de lo stretto, oimè! fuggi il periglio,

Se pur t'è caro di toccar lo segno
De' tuoi desìri, il Tebro, ove da molto
Altra sposa t'aspetta, ed altro regno.

Fama è che Glauco questo masso incolto
Tenesse un dì, quando dall' Eubea
Quì da l'urto de' fati era travolto.

Mentre il nocchier le reti al Sol stendea
Spesso lui vide allor che le volanti
Folaghe con la piva egli molcea,

E fregiava di conche i templi santi:
E dalla Fama ancora si riceve
Che la vergin da' più dolci sembianti,

La più che spuma bianca, e più che neve
Delle Ninfe tirrene il fior, che Scilla
Per quest' onde sen gisse leve leve.

Dal Leucopetra in fino a la tranquilla
Terina indarno altra cercata avresti
Arpa più dolce, e più gentil pupilla.

I fuochi nuzïali erano desti
Per essa invan, chè d' Imeneo le tede,
E gli amori per lei furon molesti,

Solaque citriferis aevum transegit in hortis.
Hîc inter laurus, quum sol declinat ad undas
Oceani, priscos divûm narrabat amores,
Aut fata heroum, quos Scaeae in limine portae
Hauserat ante diem crudeli funere Parca:
Nunc habet expertes tumulo Rhoeteïa tellus.
Ecquid enim littus, quae pars est dissita mundi,
Vera ubi non phrygios vulgasset fama dolores?
Hîc quoque Cassandrae, formosae et fata Lacaenae,
Palladiumve, et equi disclusas nocte latèbras
Saepe suo lacrumans cantabat carmine Scylla.
Vere etiam adcumulans calathis florentia serta,
Ipsa manu vestras, Charites, ponebat ad aras.
Narcissumque simul jungens, mollemque amaranton.
Excipere et facili vos haec munuscula fronte .

I giardini d' aranci eran sua sede,
Qui suoi dolci traea giorni migliori,
E quando Febo in mar bagnava il piede,

Posata all' ombra di vetusti allori
Con patetico suon cantar godea
Quanti de' Numi fur gli antichi amori.

E i casi degli Eroi ch' appo la Scea
Porta anzi tempo l' empia Parca incolse,
E giaccion or su la polve Retea!

Qual lido mai, qual terra non accolse
Con dolor d' Ilio la fatal novella,
Dove de' frigii guai grido non volse?

Qui di Cassandra, qui d' Elena bella
I fati, ed il Palladio, e le dischiuse
Ampie latèbre del cavallo anch' ella

Tolse a cantar la Dea, mentre profuse
Lagrime le piovean giù dal bel viso,
E le chiome dai venti eran diffuse.

E a primavera con gentil sorriso
A voi, Grazie, dar fiori avea diletto
L' amaranto giugnendo ed il narciso.

E voi accôrre con benigno aspetto,
Ingenue Dive, i piccioletti doni
Per adornarne il biondo crine, e il petto.

O divae, Orchomenos primum quas alma colebat;
Quîs sine nil unquam gratum mortalibus aegris
Accidit: adrisu quarum simul omnia rident.
Illius amenti Glaucus succensus amore
Ad Circen supplex venit (nox conscia facti!)
Aeterei generis nympham, herbarumque potentem;
Ritibus ut magicis, quîs flumina sistit, et acri
Carmine cantatam cogit pallescere lunam,
Ipsa Cupidineos in Scylla suscitet ignes.
Ah, Glauce infelix! te Circe ardebat et ipsa
Ignarum, spretosque suos ut sensit amores,
Excipere insidiis statuit saevissima Scyllam,
Ac nympham insontem tacitae demittere morti.
Fons erat irriguus, vivaci limpidus undâ,
Quem nigra umbrabat ramis pendentibus ilex:

Voi cui primi dinante umili, e proni
    Li cittadin d' Orcómeno piegârsi,
    E v' onorâr di cantici e di suoni.

Voi, senza lo cui riso amena farsi
    Non può cosa veruna, e può con ello
    Sorrider tutto, e tutto in bel cangiarsi.

Di lei folle s' accese il tapinello
    Glauco e, sol visto da' siderei lumi,
    Venne notturno al solitario ostello

Di Circe, seme di celesti Numi,
    Potente in erbe, acciò con l' arte maga,
    Ella che arresta nel lor corso i fiumi,

E coi carmi la Luna anco disvaga,
    E impallidir la sforza, apra profonda
    Nel cor di Scilla l' amorosa piaga.

Glauco infelice! e come può seconda
    Circe mostrarsi a te, s' ella pur t' ama,
    Quantunque un tanto amore a te s' asconda?

Poich' ella vide la sua dolce brama
    Cader delusa, in cor fermò la rea
    Quella innocente far per sempre grama.

Quinci non lunge limpido scorrea
    Un ruscelletto, a cui la densa chioma
    D' un nereggiante leccio ombra facea.

At circum varii flores, et olentia poma,
Secretumque nemus, volucrum tutissima sedes.
Huc saepe, ignescens scindit quum Sirius agros,
Ducere pastores taurorum armenta solebant,
Atque agnos lymphâ niveos mersare rigenti.
Quin etiam agrestes ibant quandoque puellae,
Lacteolasque genas fontano rore lavabant,
Aestivum ad solem siccantes linea vela.
At saga exsomnis notas se accingit ad artes:
Ad fontem properat, celans sub veste chelydros,
Nuda pedem; et Nemesin magnam ter voce vocavit,
Infernosque deos, Hecaten, et Erinnydas atras.
Nec visa in tenebris, lunâque adjuta silenti,
Herbarum expressit succos atque atra venena,
Infecitque manu latices, ubi candida colla
Abluere et crines Scylla incomitata solebat.

Fiori avea il loco, e redolenti poma,
E d' augei stanza, placidi recessi,
Dove l' ombra dal Sol mai non è doma.

Sovente allor che più fervidi e spessi
Vibra Febo i suoi raggi, e fa con elli,
Ardendo il suol, più biondeggiar le messi,

Qui convenìan dintorno i pastorelli
A meriggiar coi tori, e a terger anche
Nel fresco umor di candid' agna i velli;

E qui traean da' campi a far più bianche
Le gote le fanciulle, e a ornarsi i crini,
Di farsi belle non mai paghe, e stanche,

E a rasciugare al Sole estivo i lini.
Ma la vigile maga all' arti usate
S' accinge, e l' odio più non ha confini.

Ignuda il piè, le serpi in sen celate
Al fonte va, la gran Nemesi invoca,
Gl' infermi Dei, l' Erinni dispietate.

Col favore di luna incerta e fioca
Spreme dall' erbe venenosa stilla,
E l' onda pura ad infettar si loca.

Dove appunto venia sola e tranquilla
Il niveo collo, e il biondo crin bagnando
Per lunga usanza la innocente Scilla.

Interea exululare canes, atque ilice ab altâ
Lucifugus bubo tristes iterare querelas.
Coelicolum monitus! duri et praesagia casus!
Et jam funereis excìtae vocibus umbrae
Errabant tenues inter virgulta superque
Fontis aquam; volucresque pedes vix abluit humor.
Postquam Thessalico complevit murmure sacrum,
In patrios fines passu redit alite Circe,
Atque intermissas addensat pectine telas.
Crastina lux orta est, et quum sol aethere in alto
Quadrijugos urgens medium contingeret axem,
Cunctaque raucisonis streperent arbusta cicadis,
Scylla humeros tenui tantum circumdata bysso,
Accessit solitis, aestu fervente, lavacris,
Nil metuens, unâ Dryope comitata puellâ....
Vae miserae! liquidis vix sese mergit in undis,
Fit monstrum horrendum; bifidae fert pondera caudae,

E tosto ulular cani, e miserando
  Lamento il gufo della notte amico,
  Da sommo un elce andar reiterando.

De' Numi avviso, e presagir nemico!
  E già evocate da funeree voci
  Della Selva sen van pel cupo intrico

L' ombre de' morti, e nel sembiante atroci
  Passan sul fonte lievi sì che l' onda
  Ne lambe a mala pena i piè veloci.

Com' ebbe Circe con voce profonda
  A fin condotto di Tessalia il rito,
  Tosto sen vola all' ospital sua sponda

Dove ritesse l' interrotto ordito.
  Surge la nova aurora, e allor che il Sole
  Rapidamente è a mezzo ciel salito,

Quando sonar de le cicade sole
  S' odon gli arbusti nel fervor del giorno,
  La vaga Scilla, come appunto suole,

Di sottil bisso il bianco omero adorno,
  Con Driope ancella, senza alcun sospetto,
  Alla fresc' onda se ne fa ritorno.

Misera! appena tocca il fonte infetto
  In mostro spaventoso si tramuta,
  Greve a portar forcuta coda astretto.

Obscaenique canes confestim ex pectore latrant!
Incassum Dryope tollebat fuscula voces
Per nemus, auxilioque deos, hominesque vocabat.
Ingemuere omnes nymphae, vicinaque stagna
Deseruere omnes: flevit simul ipsa Charybdis,
Et Charitum lacrumis moerens simul aggemit Echo.
Virgo perosa diem coeco se condidit antro;
Quod pia finitimae gentis tibi, Scylla, dicavit
Relligio, et statuit Pario de marmore templum.

Tristi cagne dal seno (ahi ria veduta!)
Subitamente rompono in latrati,
L'ancella allor tra i boschi erra perduta,

E l'aura fa sonar di desolati
Gridi, chiamando gli uomini, e gli Dei,
Ebber tosto gli stagni abbandonati

Le Ninfe, alzando dolorosi omei.
Cariddi anch' ella se ne dolse, e seco
Le Grazie inumidir gli occhietti bei,

E a tanto pianto rispondeva l' Eco.
Odiando il dì la vergin si nascose
Nel profondo d' un antro orrido, e cieco,

Cui sacro al nome tuo fêr le pietose
Vicine genti, o Scilla, e presso a quello
Religïone anche un tempietto pose

Di pario marmo rilucente, e bello.

III

VOTUM

Ante fores templi gnatis cum dulcibus omnes
Conveniunt matres: cupidâ dulcedine tactae
Excipiunt reduces nautas e Palladis arce,
Et simul amplexus, ac mollia basia miscent;
Scillaeae matres, quibus haud certaverit ullus
Pondera ferre humeris, flexosque agitare lacertos
Pugnando, rapidosve Euros praevertere cursu.

III

IL VOTO

Del tempio in su le porte ecco le madri
Coi dolci figli, dal desìo portate
Di mostrar loro gli animosi padri

Che, del valor le insegne alto levate,
Qui traggon dalla Rocca, e amplessi, e baci
Van qui mescendo le lor donne amate,

Quelle donne scillee cotanto audaci
Che niun con esse vuol venire a prova,
O a recar pesi mostrinsi capaci,

O sia che nel pugnar qualcuna mova
Arditamente il braccio, o sfidi altera
Qual degli Euri più rapido si trova.

Talis Amazonidum fuerat gens dura, nec olim
Succinctas aliter memorant vixisse Lacaenas,
Quâ fluit Eurotas, udumque Helos inrigat undâ.
Nulla domi evolvit fusos et vellera lanae,
At variant crinem, quassantque per aëra thyrsos.
Delubrum ante ipsum frondoso e cespite mensa
Instruitur: Xiphiam laniant, dissectaque membra
Pars torrent prunis, et pars Cerealia dona
Expediunt calathis: Lenaeo nectare spumant
Cymbia: Lenaeum nectar clamore salutant,
Quod modo Locrensi pressit de palmite cultor.
Oh! hilaret mensas, plenâ tum voce fremebant,
Auricolor succus, profert quem Brettia tellus!
Huic latices ipsi cedant, quos alma ministrat

Delle Amazzoni un dì forte tal era
La dura gente, e come ben si nota,
Le succinte sue donne altra maniera

Tener non vide Sparta, ove l' Eurota
L' Elóa pianura d' irrigare ha in uso,
Onde non è per lui squallida, e vôta.

Niuna in casa quel dì ritorce il fuso,
O disfiora le lane, anzi il crin varia,
E squassa il tirso, come porta l' uso.

Al delúbro di fronte, all' apert' aria
Su cespiti frondosi ecco s' appresta
Una mensa dall' uso assai ben varia.

Lo Xifia a brani fan con grande festa,
E alle squartate membra ardenti rovi
Altri soppone, altri a vuotar la cesta

De' cereali doni intento trovi.
Spuman le tazze del leneo licore,
E: Salve, ognun, salve, o licor, che piovi

Da' palmiti locrensi espresso fuore!
Tu rallegra le mense (è un grido solo)
Tu le rallegra, o succo auricolore,

Cui ci porge di Brezzia il fertil suolo.
Lo stesso dolce nettare a te il vanto
Cede, cui mesce sul celeste polo

Labra rigans divûm superis in sedibus Hebe.
Roborat hic juvenes, vetulos juvenescere cogit!
Quumque alte Inlapsus venas inflaverit, ohe!
Frigora non curant nautae; puppique jacentes
Per brumam noctu proflant e pectore somnos!
Dum genio indulgent pubenti in gramine strati,
En siculus Chariton, quo non formosior alter
E pueris fuerat, quos tu, Pharos aemula, pascis,
Enumerat quantas unco et fallacibus hamis
Moliri insidias soleat piscator in omne
Squamigerum pecus: « Oh artes sunt mille nocendi,
Mille modi! ut varii pisces, habitusve locorum.
Namque humiles errant alii cava litora circum,
Ut scombri et cithari, mullus, nitidique erythini.
Stagna juvant alios, ubi frondet aquatica lotos,

Ebe ancella de' Numi, e il labbro santo
Ne vien rorando a la divina mensa.
Questo ingagliarda i giovini, all' affranto

Veglio novella gioventù dispensa:
Tu quando al marinar gonfi le vene
All' Aquilon che il morde ei più non pensa.

Disteso in su la poppa ei si rinviene
Russar tranquillo alla notturna bruma,
Come a dolci d' aprile aure serene.

Mentre folleggian tra la grata spuma,
Di moll' erbe distesi in sul tappeto,
Il giovin Cariton, cui l' estro fuma,

Giovin di cui non v' ha più bello, e lieto
Tra quanti tu nutrichi, emula Faro,
Stanco di rimanersi ignoto, e queto,

A lui di noverar le insidie è caro
Dal pescator cogli ami, e l' esca ordite
A' muti abitator del flutto amaro —

Oh! son l' arti del nuocere infinite,
E varie quanto varïar mai sanno
I pesci entro il gran regno d' Anfitrite.

Terra terra altri van sì come fanno
Lo scombro, il citro, il fragolin, la triglia,
Altri nascosi colà sotto stanno

Ulvaque coenosas tribuit vescentibus escas.
Non alibi cephali adsultant, amiaeque fugaces,
Non labrax: turdi musco circumlita saxa,
Et percae subeunt, et pictae tergora salpae.
Gurgitibus vastis habitat pars; qualis asellus,
Quem latebrae celant auctumni tempore, donec
Contristat rutilum furibunda Canicula coelum.
Nec te praeteream, nostrâ non hospes in acta
Pèlamis, obscurâ quam nox male territat umbra,
Et captant nautae pulsantes caerula contis.
Thracius angustis fervet quâ Bosphorus undis
Est ingens medio pellucens aequore saxum;
Quod saepe horrentes, Byzantî ad litora pergunt
Turmatim pisces: tum nullo nauta labore
Aggerat ignavus confertam in litore praedam.
Quin tempestates auctumni et nubila poscit
Stat prope Benaci placidam quicumque paludem:
Tum nempe, imbriferis stagnum turbantibus euris,
Multa per emotas anguilla elabitur undas.

Dove impaluda il mar, dove s' impiglia
L' acquosa loto, e largo cibo appresta
La melma alla molteplice famiglia.

Qui il muggine, qui il labro, e qui la presta
Amia saltella, ed a' muscosi sassi
Il persico, ed il tordo affiso resta.

Altri ne' gorghi qual l' asello stassi,
E in autunno si cela infin che al fuoco
Del Sirio Cane il ciel più roggio fassi.

Nè lascio te, palamìta dappoco
Che mal temi la notte, e cui sorprende
Non rado il pescator del nostro loco.

Là 've l' onda del Bosforo si rende
Per poco spazio vorticosa, informe
Torreggiando sul mare un masso splende,

Da cui temendo, in ver Bisanzio a torme
Fuggono i pesci, sì che molta pena
Non costa al marinar raccolta enorme.

Oh! come tutto in cor si rasserena
Chi vive del Benáco in su le sponde
Quando l' autunno le tempeste mena.

Però 'che allora, mentre si confonde
Il lago al soffio de' piovosi venti,
Le anguille in copia guizzano per l' onde.

Atque ubi stant molles Campano in littore Bajae,
Ac tepidos fontes aegris aestate recludunt,
Nescio quas jactat pontum piscator in altum
Radices antè obtritas: mirabile dictu!
Extinctos videas innare per aequora pisces.
Ossea sed lente testudo reptat arenis
Incola terrarum, nec non maris incola vasti.
Quid loquar, ut puppes nisu sectetur anhelo
Pompìlus, saliantque vagi delphines in orbem,
Atque alios furtim trudant in retia pisces:
Tantus amor nostri, et partitae gratia praedae!
Horresco referens quantum maris Atlantoei
Torpenti cum mole premant informia cete:
Immanes rebar montes ex aequore passim
Attolli! tamen ipsa, manus evadere nostras
Non poterunt; hominumque genus mare, sidera, terras
Continet imperio, sic dî voluere, potenti....

E dove sorge su' lidi ridenti
La molle Baia che l' està conforto
Agli egri suole offrir d' acque tepenti,

Nell' alto mar lo pescatore accorto
Gitta non so ben qual trita radice,
Onde miri a fior d' acqua il pesce morto.

La testuggine, al corso non felice,
Lenta lenta si tragge in su le arene,
Della terra, e del mare abitatrice.

Taccio come il pompìlo a le carene
Dietro si lancia, ed i delfin che vanno
Pel mare a salti, e inarcano le schiene

Cercando ad altri pesci recar danno,
E cacciarli in le reti, e amor lo vuole
Che di partir con noi la preda essi hanno.

In dirlo io tremo, e manche ho le parole,
Come balene èd orche il mar d' Atlante
Preman con vasta, spaventosa mole.

Giurato avrei fosser montagne tante
Che qua e là per tutto l' oceáno
A me giganteggiavano dinante;

Eppur non san schivar la nostra mano.
Voller gli Dei che il cielo, il mar, la terra
Fosser dell' uom sotto il poter sovrano.

Sed quotquot fluviis recubant, mediisve lacunis,
Aut barathro ingenti Oceani, muta agmina, pisces
Prae Xiphia sordent omnes: hic unus opimis
Est dapibus regum dignus, dapibusque deorum!
Dixerat. At plenum sugens cratera lyaeo
Umbro senex, qui tot gentes, tot viderat urbes,
Eventus vitae varios ex ordine narrat:
« Oh mihi si roseo praefulgens ore juventas
Afforet, o pueri! heu quantae nunc piscibus ipsis
Instarent clades! quam multo sanguine monstrûm
Polluerem ripas! Haec scit mea dextera, quondam
Armipotens, senio quae nunc frigescit inerti.
Nec tantum patriis olim convallibus ipsa
Enituit: vel montanae prope moenia Compsae
Apenninicolam late prostravit Ophelten.

Ma di quante Netunno accoglie e serra
Mute schiere natanti entro il suo regno,
Dello Xifia maggior pesce non erra.

Della mensa de' regi ei solo è degno,
Anzi de' Numi; e Cariton si tacque.
Il vecchio Ombron qui di parlar fe' segno,

Ma un largo sorso in pria di trar gli piacque;
E come quei che visto avea più mondo,
E navigato avea già per molt' acque,

Incominciò a narrar da capo a fondo
L' alte vicende di sua lunga vita
In tono or grave, ed or lieto, e giocondo —

Oh! se la guancia mia tuttor fiorita,
Fosse nel fior di gioventù, garzoni,
Qual non farei ne' pesci alta ferita!

Li colpi miei cadrìan sì fermi, e buoni
Che del sangue de' mostri i lidi intorno
Farebbon rosseggiar le mie tenzoni.

Questa destra lo sa nell' armi un giorno
Possente, e per l' età gelida omai:
Nè valsi sol qui nel natio soggiorno.

S' io dica il vero dillo tu che il sai,
Ofelte abitator dell' Apennino,
Cui presso l' erta Consa io rovesciai.

Non mare navifragum timui, non flabra aquilonum
Viribus ipse aliis praestans, agilique natatu.
Si mihi non genitor pauper sub paupere tecto
Tractandas puero nassas aut lina dedisset,
Ast ad Olympiacas issem certator arenas,
Alipedum gressus aequassem victor equorum!
Quod superest, senium nitor nunc fallere cantu,
Ah! placidos relegens elapsi temporis annos.
Me Rhodos excepit Phoebaeo clara colosso,
Urbibus et centum pollens Gortynia tellus,
Tuque, Ephesos, quondam votivâ splendida gazâ,
Quae deflagratam Triviae nunc ingemis aedem.
Saepe ego libavi labris Pirenida lympham,
Turrigerumque Argos vidi, bimaremque Corinthon,
Ac tot pulcricomis bacchata Cythera puellis,
Quae Veneri ambrosiae pascunt in flumine cycnos.

Non io temetti del furor marino,
  Non le tempeste che Aquilon raguna,
  Forte e presto natando a far cammino.

S' entro capanna diroccata, e bruna
  Nato non era, e non m' aveste dato
  Nasse, e maglie a trattar l' empia Fortuna,

Intrepido a pugnar sarei calato
  Su le olimpiche arene, e vincitore
  Gli alipedi corsieri avrei passato!

Or che mi resta? alle già placid' ore
  Del tempo lieto col pensier rivolo,
  E vo ne' canti disfogando il core.

Me accolse Rodi, il cui bel vanto solo
  Non fu il Colosso, e me vide l' altero
  Di sue cento città cretense suolo.

Ed Efeso che un dì sì ricca fèro
  Li voti, ed or di Trivia i sacri altari
  Piange consunti da un incendio fiero.

Delle fonti Pirenie i freschi e chiari
  Umori io bebbi, e la turrita io scorsi
  Argo, e Corinto cui fan specchio i mari;

E di Citera i lidi ameni io corsi
  U' danzan le fanciulle auro-crinite,
  E de' sacri alla Dea cigni m' accorsi.

Oh! quoties tangens chelyn illaetabile saxum
Leucados ascendi; miserae quae funera Sapphûs
Ostentat. Sappho, Aonidum comes alma sororum,
Quis juvenum, quem versat amor, cui carmina curae,
Abnuat hanc, causam lacrumis, invisere rupem?
Quis tua non florum nimbo vestigia sparget,
Aut dubitet rigidum vel nunc horrere Phaonem?
Ad te gemmanti curru subvecta, columbas
Adjungens geminas, veniebat blandula Cypris:
Et nunc heu! nullum Methymnae in litore saxum
Seu propter Pyrrham dant fata, ut navita possit
Praeteriens: valeas valeas tibi dicere, Sappho!
Non mea Piraeis unquam subsedit in undis
Ancora; sed pulcram quum duceret Astyocheam
Uxorem, Actaeo genitam Calchante puellam,
Frater oliviferas Volscens jam venit Athenas:
Inde redux sacras semper memorabat Athenas.

Quante volte le cime ho risalite
Della Leucadia rupe a suon di lira
Per la morte di Saffo ancor sfiorite!

Qual v' ha garzon, se Amor dentro il martira;
Che di carmi sia vago, il qual non voglia
Quella rupe vedere, ond' uom sospira?

Qual è che fior non sparga, e non si doglia
Questi lochi salendo, e mal non dica
A Faon di pietade anima spoglia?

O Saffo, o dolce delle Muse amica,
Cui Ciprigna scendea per gran disio
Con le colombe di sua man fatica.

Ahi! che in Pirra, o in Metinna un sasso pio
A te non sorge, onde il nocchier passando:
Addio ti dica, amabil Saffo, addio!

Nell' onde del Pireo (pel mare errando)
L' àncora mia gittar mai non volea,
E il germano Volscente allora quando

Impalmava la bella Astïochea,
(Che il sangue di Calcante ebbe in le vene)
Alla ricca d' olivi io pur traea

Di bell' opre superba inclita Atene,
E reduce tra noi membrava ognora
Le meraviglie della diva Atene.

O soles! quisnam illius reminiscitur aevi,
Quin sua furtivo turgescant lumina fletu?
O vos, Scyllaeae formosâ fronte puellae,
Cernite grandaevas matres ante ora sedentes,
Tempora quîs foedat canis rugosa senectus,
Hae fuerant olim formosâ fronte puellae;
Et tunc ingenti complentes agmine litus
Visere fulgidulam certabant Astyocheam.
Illâ forte die jam Capri sidus aquosi
Attigerat Titan, quum demum graja biremis
Adpulit, extremas glomerat quâ litus arenas.
Hîc ludi et cantus! at fors mutabilis obstat....
Eheu! terna suos vix luna novaverat ignes,
Quum nupta ad nigros descendit mortua manes;
Quippe illi in pratis, legeret dum roscida fraga,
Obtectus flores inter ferus anguis et herbam
Perstrinxit talum.... sed cur indigna revolvo,
Contemerans laetae communia gaudia lucis?
Tunc igitur nostro conspecti in litore primum
Cecropii juvenes: primum, narrantibus ipsis,
Tum fando audivi patriae miracula terrae.

O cari giorni! e chi non s' addolora
Le dolci in rimembrar gioie novelle,
Nè sente il ciglio inumidirsi ancora?

O voi fanciulle dalle fronti belle,
Le antiche madri che vi stan dinante
Che han rado e bianco il crin, crespa la pelle,

Fur leggiadre così nel lor sembiante,
E su la piaggia in numero infinito
S' affoltâro a veder la lieta amante.

Nel Capro per ventura era salito
Lo Sol quel dì che la greca bireme
Colà giungeva ove ha più rena il lito.

Qui canti e danze!... ahi, nostra vana speme!
Passâr tre lune, e la novella sposa
Orrida Morte innanzi tempo preme.

Chè mentre già cogliendo la vezzosa
Molli fraghe negli orti, una spietata
Serpe tra l' erbe, e i fiori ivi nascosa,

La punse nel tallon... Ma a che l' ingrata
Volgo memoria, ed il mio canto prese
Questa cara a turbar bella giornata?

La gioventù d' Atene allor discese
Sui nostri lidi, e dal suo labbro in pria
Seppi i prodigi del suo bel paese.

Ast bene palmiferam conspexi, credite, Memphin,
Nec non centifores Thebas, altamque Syenen,
(Gens ubi latrantem sistro placabat Anubin)
Pyramidumque opus, et sacratas Isidis aras,
Atque oriente novo vocalem Memnona sole.
Hîc aestu in medio Nilus septemfluus arva
Irrigat, inspergens felici uligine campos,
Ipse licet campos exhauriat aetherius sol....
Attamen haud ullus, contemnens caerula ponti,
Audeat imprudens Nilo se immittere piscis.
Namque inibi immundos dentes crocodilus, et ungues
Expandit: soli delphines, solaque thrissa,
Ac mugil, spretis versantùr in amne periclis.
Quid referam arentem Libyam, quid littus Jarbae,
Excepit profugam patriâ qui primus Elisam,
Amisit miserum postquam Phoenissa Sichaeum.
Hîc nullo hospitio, nec certâ sede vagantur
Usque pharetratae deserta per avia gentes;

Ben la ricca di palme a me s' offria
    Menfi, e poi Tebe dalle cento porte,
    Ed all' alta Sïene indi venia

Là dove Anúbi, che latrava forte,
    Col sistro di placar tentò la gente;
    Le piramidi vidi in alto sorte.

D' Iside a' sacri altari io riverente
    Mi trassi, e vidi Mennone che canta
    Quando spunta lo Sole in orïente.

Qui a mezza state il Nil con acqua tanta
    La campagna d' Egitto irrigar suole,
    Che d' uligin la sparge tuttaquanta.

Quantunque i campi inaridisca il Sole,
    Sprezzando il mar, non sia pesce che tenti
    D' entrar nel Nilo se perir non vuole.

Chè quivi la grand' ugna, e i lerci denti
    Espande il Coccodrillo, e si dimena.
    S' arrischiano del Nilo a le correnti

Il muggine, il delfin, la trissa appena.
    Or che dirò di Libia, e che del lito
    D' Iärba in cui venne a sfogar la pena

Elisa, spento il suo fedel marito?
    Qui la barbara gente faretrata
    Erra raminga pel deserto sito.

Sub Jove nec dubitant pastores ducere somnos,
Dum vigiles serâ circumstant nocte molossi,
Insultantque solo, geminis ubi sacra Philenis
Ara fuit, patriam propter vel funera passis.
Est ibi Carthago: fallor! fuit incluta quondam
Carthago: littus tantum nunc syrtibus horrens!
Nox erat, ah memini! vertebant aequora Cauri,
Et mea Gaetùlis errabat pinus in undis.
Haud ulli in terris ignes, non sidera coelo
Adparent: faciem fuscabat candida luna.
Quum subito incubuit tenebroso turbine nimbus,
Atque immane sonans tumidas exasperat undas.
Lugentes socii versis ad sidera palmis,
Orabant: vasti, altitonans, regnator Olympi,

Quivi al pastor d' addormentarsi aggrata
Sotto l' aperto ciel, mentre a lui presso
I vigili molossi, a notte alzata,

Insultano del piè quel suolo istesso
U' l' ara surse ai gemini Fileni
Cui fu morir pel patrio suol concesso.

Qui sta Cartago, ah! no, qui fu a' sereni
Tempi Cartago, ed or qui sol vegg' io
Deserti lidi d' alta sabbia pieni.

Ben mi ricorda era la notte, e un rio
Vento agitava l' onde, e allor correa
Lungo il getulo mare il pino mio.

Lume in terra nessuno risplendea,
Astro nessuno in ciel, la bianca Luna
La faccia luminosa nascondea.

Quando sul nostro capo ecco s' aduna
Un cupo nembo vorticoso, e manda
Alto un muggito il mare in gran fortuna.

Ciascuno allora al Ciel si raccomanda
In suon di pianto, e colle aperte braccia
Par che in questo pregar l' anima espanda:

Deh! fa, deh! fa che tosto il vento taccia,
Del vasto Olimpo altitonante Sire,
Tu l' onde infuriate or rabbonaccia;

Fulmine qui toties excelsa Ceraunia terres,
Tu pelagi rabiem, et ventos compesce sonantes:
Tu Scyllae optatas iterum da visere ripas,
Lampadis et Phariae praesentia signa carinis!
Nec minus interea discurrunt fulgura coelo,
Adversamque suo collustrant lumine Leptin.
Instaurant nautae fletus: ego solus ab alta
Ridebam puppi nimbos, pontumque fragosum!
Quin etiam extremae superans confinia Calpes,
Ipse Caledonios vidi, pictosque Britannos,
Ac Bàtavas tandem veni jactatus ad oras.
Oh ibi quae se dant oculis spectacula nostris!
Scilicet hîc pelago est tellus depressior ipso,
Et gens illa mari vastas opponere moles
Cogitur, immensi ne fors vis effera ponti
Exsuperet fines, subjectas undique terras
Invadens, mergatque suis cum civibus urbes:
Idcirco amotos longe tenet objice fluctus.

Tu dalla cui destra divina uscire
Suol l'ardente saetta, onde gran tema
Suol le rupi ceraunie anco assalire:

Deh! a noi conceda tua virtù suprema
Di riveder di Scilla i lidi, e il Faro:
Che invan d'un tanto ben qui non si gema!

Nè per questo nel ciel si fa men raro
Il lampo che abbarbaglia, è il mesto aspetto
Di Lepti ad ora ad or ne mostra chiaro.

Altri pianti, e sospir metton dal petto
Gli atterriti nocchieri, io sol mostrava
D'avere i nembi e il mar gonfio in dispetto;

Ch'anzi l'estrema Calpe io poi toccava
Vedendo il Caledone, ed il Britanno,
E a le Batave lande indi arrivava.

Che nove meraviglie or qui si danno!
Del mar più bassa è qui la terra, ond' alti
Schermi le genti al gran periglio fanno,

Acciò che il mar coi furibondi assalti
Non invada d'intorno unqua i terreni,
(Già rovesciati i male opposti spalti),

E nella sua ruina anco non meni
Cittade, e cittadin, nè li sommerga,
Però con dighe il mar vien che s'infreni.

Pallados hîc florent artes, solatia vitae;
Hîc ego saepe tuum populi volitare per ora
Audivi exultans, Heufti clarissime, nomen.
Fortunate nimis! musae, tua gaudia musae,
Quarum tu lauro gestis ornare poëtas,
Undique te celebrant, ac dîs coelestibus aequant.
Te Cimbri et Saxo, te Belga in vota vocabit,
Celtarumque genus: discet tua nomina Ganges,
Discet Hyperboreis regionibus abdita Thule. »
Haec ait, atque iterum fauces irrorat Iäccho.
Ipse sed Oetaeos vesper jam fuderat ignes:
Tum cupide observans Cliten vinosus amator
Non hilari vultu propter myrteta sedentem,
Increpitat: tune, o Clite, mellita puella,
Sola jaces? labrum nec vis inflectere cantu?
Concine quae genitor quondam de more solebat:
Illum Sincerus nymphâ Sebethide cretus
Actius edocuit prope fontem Mergillines.

Qui l' arti in fiore, qui Pallade alberga:
    Eufti, qui il nome tuo tant' alto sale,
    Cui forse a par non fia ch' altro s' aderga.

Beato! chè le Muse (onde immortale
    Lauro intrecci a' poeti) han reso ancora
    Te celebre dovunque, e ai Numi uguale.

Te il Sassone, te il Cimbro, e il Belga adora,
    È la celtica gente, e il Gange ammira,
    E l' iperborea Tule anch' essa onora.

Qui tace il veglio, e un largo sorso tira;
    Espero intanto i rai spandea dall' Eta,
    Quand' ecco un ebbro amante gli occhi gira

Cupidamente a Clite, che non lieta
    Sedea de' mirti all' ombra: E che, poi grida,
    E che, Clite, ti stai sì mesta, e cheta?

Sola in disparte, e muta? E qual s' annida
    Cura dentro di te, che sciôr non vuoi
    Quella voce che al canto ogni altra sfida?

Canta un po' su quello che a' giorni suoi
    Cantar soleva il vecchio padre, or via
    Quella dolce canzon ripeti a noi.

Di Mergillina al fonte ei già l' udia
    Allor che, di Sebete inclita prole,
    Azio Sincero qui a cantar venia.

Auribus ipse tuis baccas, crinale capillis
Addam: praeterea plano dabo corpore rhombum,
Quem cepi ostriferum piscans ad Caenida nuper:
Et petit hunc Nossis, sed non hunc Nossis habebit.
En age: sublustri jam nox tegit aëra velo,
Aptaque erit noctis semper concentibus umbra.
Olli subridens plectrum movet innuba Clite:
« Scylla, decus pelagi, nobis tu numen amicum
Semper eris: per te nostri contemnere ventos
Infreni juvenes audent, foedasque procellas,
Adsuetique cient pisces in bella voraces.
Nympha, veni e vitreis stagnis, nec tu orgia temnas
Nautica quae celebrat pubes non divite cultu.
Jamne vides festâ velari fronde sacellum?
Ut rutilent crebri nostris in montibus ignes?

Premio al tuo merto dar per me si vuole
    Bell' ornamento al tuo leggiadro crine,
    E duo pendenti entro cui brilla il Sole.

Un piatto rombo anche darotti al fine,
    Cui dianzi presi, nel pescar che feci
    Dell' ostrifera Cenide al confine.

Nosside men fa pur le calde preci,
    Ma non avrallo Nosside! Che tardi?
    Vuoi ch' altri adempia sì gioconde veci?

Già già la notte omai cela agli sguardi
    Le cose tutte, e ognor propizia al canto
    Tornò la notte, se tu ben riguardi.

La giovinetta Clite al plettro intanto
    Con un gentil sorriso dà di piglio —
    Scilla, presente Nume, o del mar vanto,

Per te i nostri garzon con fermo ciglio
    Osan baldi sfidar venti, e tempeste,
    E de' pesci voraci il gran periglio.

Lascia, o Ninfa, gli stagni, e a veder queste
    Orgie innocenti vieni pur secura,
    Di poveri nocchier vieni a le feste.

Non vedi come bello è di verdura
    Lo tuo tempietto, e come ben s' accenda
    Di lieti fuochi ogni vicina altura?

Utque simul, pelagi jam subsidentibus undis,
Ipse repercusso splendescat lumine pontus?
Quatuor intactae candenti veste puellae
Ante aram cantu properant tibi dicere laudes;
Quatuor et, phrygios fundit dum tibia cantus,
Ante aram in numerum properant agitare choreas.
In medio stabis fuso circumdata peplo,
Cujus acu tenui limbum discrevimus ipsae.
Ritibus arcanis Cererem veneretur Eleusis,
Atque Crotonis amet regina Lacinia littus,
Nos te, dum fervet latebrosis Aetna caminis;
In mare dum gelidis lymphis fluet herbifer Acis,
Thure pio, ac positis semper venerabimur aris:
Et dabimus niveo concinna monilia collo,
Et dabimus captas Erycino in monte columbas.
Digerat attonitis bacchans oracula Cumis
Deiphobe, inscribens foliis responsa caducis,

E come a' monti di rincontro splenda
Lo mar tranquillo, e quelle luci tutte
Riflettendo, l' immagine ne renda?

Quattro schiette fanciulle ai carmi istrutte,
Bianco-vestite entro il tempietto adorno
Per dir tue laudi già si son condutte.

Ed altrettante in questo lieto giorno
Di frigia cornamusa al dolce suono
Andranno a tempo all' ara santa intorno.

Qui il simulacro tuo seduto in trono
Stassi in gran peplo: opra di nostre mani
Dell' ampio lembo i bei trapunti sono.

Eleusi adori pur con riti arcani
Cerere, e Giuno di Croton sul lito
Segga pur diva, ed abbia onor sovrani.

Noi finchè l' Etna dal suo seno ignìto
Erutterà gran vampa, e fin che in mare
Scenderà l' Aci per cammin fiorito,

Te Scilla onorerem d' incensi, e d' are,
E al bel collo darem vezzi ridenti,
E avrai le colombelle a te sì care.

L' infuriata Deifobe alle genti
Di Cuma detti i vaticìni, e scriva
Su vizze foglie, e le abbandoni ai venti

Quâ dat descensum late intempestus Avernus.
Tu dulce adridens, hîc propter littus amoenum
Praescia venturi, tantum felicia pandis.
Te, ni vana fides, perhibent sub cautibus istis,
Argolicas agitasse rates fallacis Ulyssei,
Dum sex, heu!, comites raptabant ungue molossi
Nequicquam rigidis tundentes calcibus auras.
Ast Ithacus miles cur nostra ad limina venit?
Ad Xanthon redeat potius, fontemque Scamandri.
Inde ferox sacrae respectet moenia Trojae,
Tollentesque nurus Priami per moenia palmas,
Et Phrygiae Andromachen laniantem vincula mitrae.
Pelidae adspiciat bigas, atque Hectora dium
Dardaniam nigro turpantem sanguine arenam.
Non Helene hîc habitat, non hîc est Ilion ingens,
Iliades nullae ducendae in funera matres.
Hîc matres castae vivunt, mundaeque puellae,
Et circumfusas hilarat Pax aurea gentes.

Là dove per sentier largo s' arriva
Al graveolente Averno, e tu sorridi
Presaga di letizia in questa riva.

Se pur si narra il ver, da' greci lidi
Sciogliendo Ulisse (come a te fu caro)
Venne a cozzar tra questi balzi infidi;

E sei de' suoi compagni (ahi caso amaro!)
Gli ghermivan dell' ugna i tuoi molossi,
Ond' elli al vento invan ricalcitrâro.

Ma l' Itacense perchè qui recossi?
Torni allo Xanto, e del Scamandro ai fonti
D' iliaco sangue ancor fumanti, e rossi.

Indi si volga a Troia, e in ira monti
Qua e là veggendo le regali nuore
Levar le palme al ciel, meste le fronti;

E lacerarsi Andromaca in dolore,
E avvinto Ettorre all' empia biga ei veggia
Le arene funestar d' atro colore.

Elena non è qui, non qui la reggia
D' Ilio superba, qui non son le madri,
Che trarre a morte catenate ei deggia.

Le madri che son qui son caste madri,
Qui pudiche le vergini, e gioconda
Pace qui versa i doni suoi leggiadri.

Scylla, decus pelagi, pelago caput exsere glaucum.
Gaudeat oh Megaris Scyllâ cognomine tellus:
Nos tibi dum radii fulgent Cynosuridos Ursae,
Lunabit varios dum se Thaumantis in arcus,
Ex apio uvidulam dabimus rorante corollam;
Haud alios flores optat nam caerula Nais.
Heu! quantum fuit illa ferox, inamabilis illa,
Purpureum Nisi patris divellere crinem
Ausa manu, patriam Minos ut verteret arcem.
At scelus, o superi, non hoc voluistis inultum:
Conversa in cirim trepidis cicumvolat alis
Femina, quam Nisus sublimis in aëre terret,
Et secti queritur tacite dispendia crinis.
Heu! quantum fuit illa ferox, inamabilis illa
Tu pia, tu simplex, tu vultu blanda sereno
O Phorci soboles, genuit quam diva Crataeis.

Scilla, gloria del mar, leva dall' onda
La glauca chioma. Oh! vada pure altera
Vada d' un' altra Scilla un' altra sponda.

Fin che la splendid' Orsa non s' annera,
Fin che in cielo la figlia di Taumante
Si varia in arco, con pietà sincera

Corone ti darem d' appio rorante,
Chè alla Naiade azzurra non abbella
Altro serto di fiori aver dinante.

Ahi, quanto fiera, ed inamabil quella
Che al crin di Niso con profano insulto
Osò stender la mano audace, e fella!

Ma voi, o Numi, non voleste inulto
Tanto delitto, ed or di quella rea
Il mertato castigo a nullo è occulto.

Chè per vostra vendetta augel si fea,
E va con trepid' ala intorno errando,
Mentre irato pel crin che gli togliea,

Niso padre infelice, e miserando
La insegue, le sta sopra, e ben che taccia,
Par del reciso crin faccia dimando.

Ah! ben di cruda a lei s' avvien la taccia:
Tu semplice, tu pia, tranquilla ognora
A noi sorridi con serena faccia.

Si quis prosequitur votis te, cara, secundos
Sentiat usque deos, placidisque afflantibus auris,
Naviget, ac teneros natos, patriamque revisat.
At qui sacrilegis audet te laedere dictis,
Illum Hyades tristes, atque impacatus Orion
Per maria exagitent: phocis sit praeda marinis;
« Incidat in Scyllam cupiens vitare Charybdin. »
Sic virgo: ast acer Moeron, qui munere divae
Indigetis, Xiphiam trifidâ mactaverat hasta,
Successu gaudens, et glauco insignis amictu,
Eja agite, exclamat, solvamus vota, sodales,
Quae marte ancipiti, malefido in litore stantes
Fecimus, occideret manibus si bellua nostris.
Haec ait, incubuitque solo, rostrumque bipenni
Abscidit: exsiliunt omnes, interritus heros
Ipse tholum celsi properat conscendere fani.
Tum vox per clivos, perque horrificos anfractus
Intonuít: salve, o salve sata sanguine divûm;
Dedicat en victor Moeron tibi, Scylla, tropaeum.

Chi te di voti, o cara Ninfa, onora
    Abbia secondi i Numi, il mar placato,
    E i figli, e il patrio suol rivegga ancora.

Ma chi d' offender te con scellerato
    Labbro s' attenta, e l' Iädi piovose
    Gli sièno avverse, e l' Orïone irato.

Lauto pasto egli sia delle bramose
    Foche, e Scilla evitò? travolto sia
    Di Cariddi nell' onde vorticose.

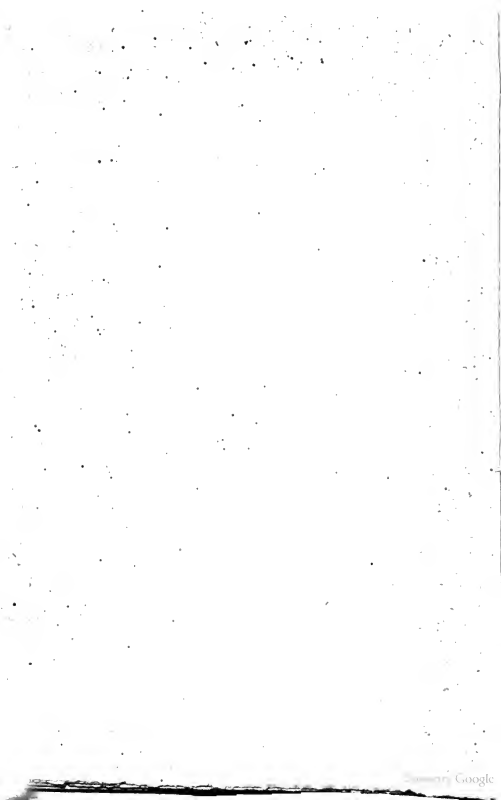
Sì detto, Clite il suo cantar finìa;
    E quel Meronte, a cui la Diva arrise
    Sì che lo Xifia a morte egli ferìa,

Baldo surgendo, ed in azzurre assise:
    Su via, compagni, si disciolga omai
    Lo nostro voto, alto a gridar si mise,

Quel voto che sul lido allora alzai
    Quando più grave era il periglio nostro,
    Se il pesce per mia man cadesse mai.

Inchinossi ciò detto, e il lungo rostro
    Staccò d' un colpo. Ognuno in piè già balza,
    E segue al tempio l' uccisor del mostro.

Un alto grido va di balza in balza:
    Salve, salve, gran Dea! con lieta fronte
    Questo trofeo a la tua gloria innalza

Fido al suo voto il vincitor Meronte —

L'OMBRA

DI UNA GIOVINETTA POMPEIANA

(Versione d'un' Elegia del medesimo autore)

ELEGIA

Quo feror? anne iterum reddor vitalibus auris?
Nec repetam stygios amplius ipsa lacus?

Pompejosque meos cur post tot saecla reviso,
Et vagor in patrio mobilis umbra solo?

Cuncta silent circum: regnat nox humida coelo,
Lunaque vix radios exerit alba suos;

Desertasque vias, desertaque moenia cerno,
Nec resonant solitis curva theatra jocis.

Tu, fons, tu solus nocturno murmure stillas:
Conticuere homines, conticuere ferae.

ELEGIA

Dove tratta son io? Forse ch' io torno
L' aure a ber della vita un' altra volta,
Nè a' laghi stigi più farò ritorno?

E fia pur ver che, dopo età già molta,
Il mio Pompei rivegga, e mobil ombra
Vada a mia voglia per la patria in volta?

Cupa Melanconia la terra ingombra,
Umida notte in ciel regna, ed a pena
La bianca Luna a' rai la via disgombra.

Mute le strade; tutta intorno è piena
La città di silenzio; e non risuona
De' noti ludi la ricurva Arena.

Solo il notturno tuo murmure suona,
O fonte amica, che sì queta stilli;
Taccion le belve, e tace ogni persona.

Labere, quae leni distillas, lympha, susurro:
Labere, et ipsa meis adgeme, lympha, malis!

Ah! quoties tragicae defigens lumina scenae,
Heroum fictis casibus indolui.

Ah! mihi, si patriae tum cognita damna fuissent,
Servassem patriae provida lacrimulas.

Vesvius en quantas potuit cumulare ruinas;
En urbs, communis jam quasi facta rogus!

Labere, desiliens moerenti, lympha, susurro:
Labere, et ipsa meis adgeme, lympha, malis.

O, qui pampinei vigilas in culmine collis,
Pastor, et haec urbis rudera sparsa vides,

Ne mihi te pigeat tectum monstrare paternum,
Osculer ut propriae limina sancta domûs.

Publica quâ tepidis surgebant balnea lymphis,
Nostra ibi, jam memini, stabat et ipsa domus.

Tu che con lene mormorio zampilli,
Discorri, o linfa, e a' mali miei pur tanti
Fia che più mesto il pianto tuo distilli.

Deh! quante volte ai cupid' occhi avanti
Tragica scena mi s' aperse, e al fato
Ben che finto d' eroi rompeva in pianti.

Ma se a me della patria era svelato
Il lutto estremo allor, provvida anch' io
Le lagrime alla patria avrei serbato.

Ah! quante accumulò ruine il rio
Vesvo, e rogo comun quasi alla gente
S' è fatta la città che sì fiorío.

Scorri, linfa fedel, pietosamente
Con flebile susurro zampillando:
Linfa, discorri a' mali miei dolente.

O tu, pastor, che mentre stai vegliando
Sul vitifero colle, in mesto aspetto
Guardi i ruderi sparsi a quando a quando,

Deh! non ti gravi il mio paterno tetto
Mostrarmi, a ciò che i limitari sacri
Baciar ne possa col più vivo affetto.

Là dove al vulgo i tepidi lavacri
Sursero, ah! sì, quivi la casa avea,
E de' numi custodi i simulacri.

Arcus erat juxta; nec non domus inclyta Pansae:
Contra, Fortunae templa sacrata deae .....

Sed video! liceat vacuas accedere sedes,
Atriaque infesto non adeunda pede.

En ubi jam lusi, et plectrum pulsante Lycinna,
Saepe tuos cecini, Lesbi puella, modos.

Illic halantes carpebam floribus auras,
Multaque erat digitis texta corolla meis.

Oblitus intactis paries manet iste figuris,
Artificis qualem pinxerat ante manus.

Hîc mare turgidulis Ariadne spectat ocellis;
Stant prope, Bassaridum tympana thyrsigerûm.

Parte aliâ invitum linquit Briseis Achillem:
Hîc Psyche volitans; hîc quoque pictus Amor.

En loca, peccanti minitans ubi saepe puellae,
Finge meas, dixi, Leda, refinge comas.

Da presso un arco, e l' inclita sorgea
  Magion di Pansa, e a noi stava dinante
  Il tempio sacro alla volubil Dea.

Ma già lo veggo. Ah! quelle soglie sante,
  Quelle sedi diserte io tocchi omai,
  Da non varcarsi da profane piante.

Ecco dove giocondi i dì passai,
  E toccando Licinna il plettro, io spesso,
  Lesbia fanciulla, i versi tuoi cantai.

Olezzanti spirava aure là presso,
  E molte, e molte ghirlandelle liete
  Venni intrecciando con gentil successo.

Pinta rimane ancor questa parete
  Di non tocche figure, e quai la mano
  Dell' Arte vi lasciò, belle voi siete!

Qui Arianna il mar guarda piangendo invano;
  Stan presso lei delle Baccanti suore
  Gli abbandonati timpani sul piano.

In altra parte in atto di dolore
  Diserto Achille da Briseide bella:
  Qui Psiche aleggia, e qui dipinto è Amore.

Ecco i luoghi, dov' io spesso l' ancella
  Inesperta sgridai: Leda, componi,
  Ricomponi le chiome, e le rabbella.

Fallor? an haec servat baccatum cista monile?
Saepius implicuit candida colla mihi.

Pyxidas invenio, ac mixto pigmenta colore,
Et manibus toties vascula tacta meis.

Sic bene me comptam formosus Publius olim
Cypridis in festo vidit, et incaluit . . . . .

Hunc etiam, Vesvi, juvenem tuus obruit ignis,
Ossaque jam Publî semisepulta jacent!

Ille faces, sertumque mihi, thalamosque parabat:
O ubi nunc noster connubialis amor!

Labere guttatim praedulci, lympha, susurro:
Labere, et ipsa meis adgeme, lympha, malis.

Illâ forte die Baiis detentus amoenis
Non potuit genitor dicere: gnata, vale!

Diffugiunt servi: genitrix in limine primo
Concidit: in mediâ sed soror ipsa viâ.

M' inganno? O qui stan della madre i doni?
Ecco di perle i vezzi miei ridenti!
Che il bianco collo io pur me ne incoroni!

Qui gli alberelli, e i colorati unguenti
Qui pur ritrovo, e questi ch' io trattai
Vasellini finissimi e lucenti.

Così ben culta un tempo i' me n' andai
Di Ciprigna alle feste, e Publio n' arse,
Nè da quel dì seppe scordarmi mai.

La tua lava di fuoco ancor si sparse,
Vesvo, sull' amor mio che si fuggiva;
Semisepolte son quell' ossa, o sparse.

Le tede, il serto, il talamo ammanniva
Egli per me, e dove, or dove spenta
La nostra nuzïal fiamma sen giva?

Scorri, linfa, e stillando fa ch' io senta
Dolcissimo, mia linfa, il mormorìo,
Ed al mio stato or fa che più consenta.

Dall' amena tenuto il padre mio
Ridente Baia, sventurato allora
Non potè dirmi, o dolce figlia, addio!

Si dispergono i servi; e appena fuora,
Sul primo limitar la genitrice
Cadde, e a mezzo la via l' amata suora.

Nunc ubi cara parens? ubi tu, fidissime Publi?
Bellulaque a nobis semper amata soror?

Illico in amplexus, prohibent ni fata, venite:
Basia vos dabitis; basia mille dabo . . . . .

Sed jam clara rubet, pulsâ Tithonia nocte,
Et jam fraenatos protinus urget equos;

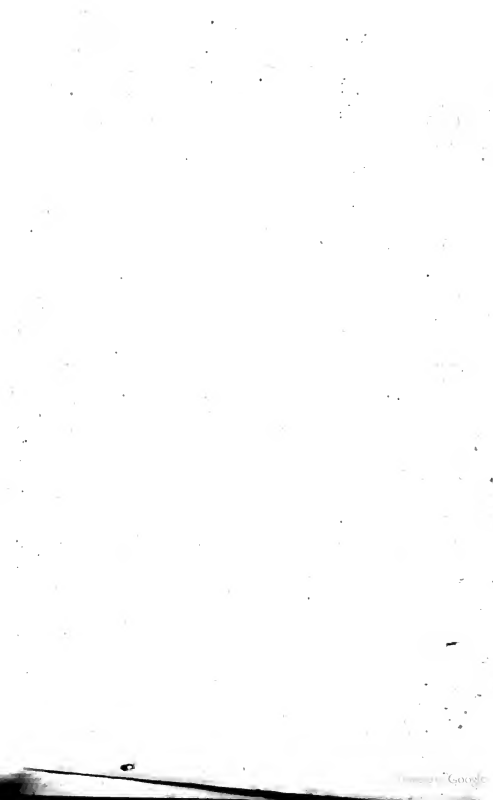
Nec mihi fas coeli jucundam visere lucem:
En iterum stygios cogor adire lacus.

Dolce madre, ove sei? Dove, se lice,
O fidissimo Publio? Ove se' adesso,
Vezzosa, e cara a noi suora infelice?

Se nol vietano i fati al dolce amplesso
Or qua venite: mi darete baci,
Di mille baci avrete il volto impresso.

Ma Titonia rosseggia di vivaci
Rai, cacciata la notte, e su pel cielo
Rapida mena i corridori audaci.

Deh! qual mano mi pone agli occhi un velo,
Onde il caro veder lume del giorno
Non possa, e debba, il cor di vita anelo,

Far pur di Stige a' laghi bui ritorno?

A DIEGO VITRIOLI

Tu che lungo le câlabre pendici,
Là dove freme ancor l' onda scillea,
Re del prisco sermon, di nota ascrea
Sì dolci suoni da la cetra elíci,

Odi l' eco fedel, che gl' infelici
Casi, che or ora il tuo cantar pingea,
Trovar seppero in Tale, a cui pur fea
Amico dono il Ciel d' estri felici.

Odi; e se poi (chè ben render le argute
Note del Lazio, le più volte schive
De l' italica veste, è gran virtute)

Far ti piaccia a la fida opra buon viso,
Su lei le luci tue splendan più vive.
Fia ben larga mercede un tuo sorriso!

Bologna, 20 Aprile, 1870.

LUIGI BADODI.

NOTA

Il compianto autore del presente Sonetto accompagnava col medesimo la Traduzione dell' Elegia diretta al Vitrioli, il quale poi si degnava di rispondere al Badodi stesso colla seguente cortesissima lettera, che mi è grato pubblicare.

Reggio di Calabria, 30 Aprile, 1870.

ILLUSTRE SIGNORE,

È mia antica usanza di celebrare tra le domestiche mura nel dì trentesimo di Aprile una festa letteraria, non sine epulari accubitione, *in onore di Virgilio, per la palma poetica da me riportata in Amsterdam; ed oggi appunto a renderla più lieta mi giunge il suo bel libretto. Che debbo dirle? Stupendo è il suo sonetto per ogni verso, tranne il soggetto, che Ella imprese a celebrare con tanta magniloquenza, e che ben sente di non meritare affatto quelle lodi!...*

Quanto poi alla poetica versione del Ch. Signor Bonola, per unanime consenso di dotti amici, ai quali ho voluto leggerla io stesso, ha il pregio ben raro della fedeltà congiunta a squisita eleganza. Bellissima davvero! tanto più che il traduttore seppe diffondere ne' suoi versi quella cotal tinta malinconica che io tentai in-

vano di spargere nel testo latino. Abbiasi pertanto i miei più vivi ringraziamenti per l'alto onore, che Le piacque compartirmi. Quella versione ristampata coll' altra del Prof. Blancardi nel terzo volumetto de' miei opuscoli, che comprenderà le sole elegie, aggiugne gran pregio all' intera Collezione de' miei scritti. La quale procede assai lentamente in Napoli pe' tipi del Nobile, nè so se mi sarà possibile di mandar loro il mio novello Xiphias *in questo mese. Il farò al più presto.*

Ad ogni modo abbiatemi, miei illustri amici, ad cineres et ultra *per*

Amico e Servo Devotissimo
Cav. DIEGO VITRIOLI

INDICE

DEI COMPONIMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

SONETTI

DI VARIO METRO

LO XIFIA

VERSIONE DEL CELEBRE POEMETTO

DEL CAVALIERE

DIEGO VITRIOLI

L'OMBRA

DI UNA GIOVINETTA POMPEIANA

(Versione d'un' Elegia del medesimo autore)